

Associazione Famiglie Italiane Prevenzione Suicidio "Marco Saura"
ATTI DEL XIII CONVEGNO NAZIONALE
I luoghi e i mass-media
Prevenzione del suicidio

ATTI DEL XIII CONVEGNO NAZIONALE **I luoghi e i mass-media** **Prevenzione del suicidio**

15 ottobre 2008 – Palermo

Aula Ascoli – Policlinico

a cura di

Associazione AFIPreS Marco Saura – Palermo

Printed in Italy

© AFIPreS 2009

Impaginazione a cura dell'area editoriale del

CeSVoP - Centro di Servizi per il Volontariato di Palermo

Indice

Presentazione. pag. 7

Saluti e interventi introduttivi di *Livia Nuccio, Angela Maria Di Vita, Daniele La Barbera.* » 9

I parte. Comportamenti a rischio e prevenzione. » 15

Applicazione della teoria

dei non luoghi alla suicidiologia di *G. Mazzola.* » 17

Media strategy delle help-line

per la prevenzione del suicidio di *D. Rucli.* » 21

Viewing place: GIS applications for examining
the perception of space di *M. Fitzjon e G. Ayala.* » 29

Eventi suicidari e scenari mediatici: l'influenza
della civiltà della comunicazione sulle geografie
interiori dei soggetti a rischio di *D. La Barbera.* » 35

L'attimo fuggente. Rischio e protezione nella relazione
genitori e figli adolescenti di *A.M. Di Vita.* » 45

Il volontariato: *caregiver*

nella prevenzione del suicidio di *F. Siringo.* » 59

Il Telefono Giallo: quel luogo «altro»

per il superamento della crisi di *V. Cutaia.* » 65

Un'anima sul ponte di *M. Inguglia.* » 73

II parte. Il luogo, i luoghi. » 83

Tavola Rotonda

La rappresentazione dei luoghi del suicidio nei mass-media
con interventi di *G. Lavanco, I.V. Brusca, S. Cusimano, M. Inguglia.* » 101

Conclusioni. » 111

Relatori e Organizzazione. » 115

Relatori. » 117

Organizzazione. » 119

L'Associazione Famiglie Italiane Prevenzione Suicidio M. Saura. » 119

Presentazione

Saluti

e interventi introduttivi

Nota per il Lettore: *tutti i testi sono tratti da registrazione e conservano le caratteristiche del linguaggio parlato.*

Saluti

Livia Nuccio

Buongiorno, diamo il via ai lavori, anche se con un po' di ritardo, comunque, previsto di solito dalla norma. Buongiorno a tutti e benvenuti.

L'A.F.I.Pre.S., da anni impegnata nell'attività di studio e ricerca sulla prevenzione del suicidio, nel percorso culturale di informazione ha accolto con entusiasmo la proposta del Comitato Scientifico di programmare un convegno sui luoghi e i mass-media e la loro incidenza sul percorso suicidario. E così, eccoci qui nel tempio della cultura.

La giornata di studio è densa di spunti e riflessioni.

Ringrazio il Rettore dell'università per la gradita ospitalità, il Comitato Scientifico, i Signori Relatori, tutti costantemente impegnati a dare apporto scientifico alla ricerca stessa e contributo di sensibilizzazione alle tematiche suicidarie, ai prodromi, agli interventi e post-interventi vari; ringrazio la presenza della Prof.ssa Di Vita, che viene a nome del Cire, e tutti i componenti qui: la Dott.ssa Rucli, che con la sua presenza testimonia l'utilità del Telefono Giallo fra i telefoni di emergenza, e tutti i miei volontari infaticabilmente impegnati nella realizzazione pratica del convegno, ed i partecipanti tutti.

Buon lavoro. Grazie.

Do la parola alla prof.ssa Di Vita

Angela Maria Di Vita

Ringrazio di essere stata invitata a questo convegno.

Posso dire due parole per quanto riguarda il Cire, che naturalmente, essendo un centro interdipartimentale di ricerche educative, ha molto a cuore la questione della prevenzione legata proprio al sistema della genitorialità; quindi, è soprattutto questo il senso per cui abbiamo appoggiato un'iniziativa che conosciamo.

Siamo stati presenti negli anni, i nostri studenti e noi stessi, rispetto a questo tema che riguarda il disagio, il disagio giovanile sempre più diffuso; e ne parlerò nella mia relazione. Ma soprattutto a noi interessa, parlando di ricerca educativa, indagare intanto sul piano della ricerca-azione, quindi della ricerca-intervento, e lavorare, dunque, enucleando degli aspetti possibili che riguardino anche il collegamento con strutture. Questa, per noi, naturalmente è una delle strutture privilegiate, e per tale motivo tendiamo a creare un lavoro di rete e ad enucleare temi fondamentali, quali, appunto, il sostegno alla genitorialità o il monitoraggio di situazioni che riguardino momenti peculiari della vita dei genitori (questo è il senso del nostro intervento), che naturalmente vengono così rafforzati relativamente alle richieste sociali e delle diverse forme di disagio, che oggi rappresentano questioni sociali non indifferenti.

Quindi, in questo senso, mi complimento per l'organizzazione di questo lavoro, e passo così la parola al dottore Mazzola, ringraziandolo anche di avermi invitata e coinvolta questa mattina.

Daniele La Barbera

Se il professore Mazzola mi consente, volevo innanzitutto ringraziare il nostro Preside, il professore Cardinale, che ci ha messo a disposizione quest'aula di rappresentanza della facoltà di Medicina,

riservata abitualmente agli eventi scientifici importanti, per cui, sono molto lieto che abbiamo potuto avere questa location prestigiosa e funzionale.

Prima di passare la parola al professore Mazzola, volevo anche complimentarmi con la Signora Nuccio, perché, mantenere questo impegno annuale da tredici anni, è veramente uno sforzo straordinario, che evidenzia una passione ed un impegno, una costanza, un'ostinazione veramente forti ed apprezzabilissimi da tutti noi che siamo qui. Questo, d'altra parte, dimostra anche come la problematica del suicidio, che è una possibilità esistenziale umana, ma che nelle società post-moderne si è stratificata in una serie di complessità che hanno a che fare con la psicopatologia, con la cultura, col cambiamento sociale, in qualche maniera, giustifica il fatto che ogni anno noi ci troviamo qui a discutere da punti di vista differenti, ma quasi sempre convergenti, da prospettive metodologiche che arricchiscono questo discorso, che, ormai da parecchi anni, vanno avanti insieme.

Quindi, veramente, grazie e complimenti

I parte.

Comportamenti a rischio e prevenzione

Nota per il Lettore: tutti i testi sono tratti da registrazione e conservano le caratteristiche del linguaggio parlato.

Benvenuti a tutti e grazie per la vostra partecipazione. Ringrazio tutti i relatori che ci saranno: il professore Brusca, il dottore Cusimano, la dottoressa Cutaia dell'A.F.I.Pre.S., la professoressa Di Vita, il professore Fitzjohn, che purtroppo non è potuto venire, il dottore Giardina, il dottore Inguglia, il professore La Barbera, il professore Lavanco, il professore Leone, la dottoressa Lidia Ravera, che era invitata, ma che per problemi di salute non potrà essere presente, la dottoressa Rucli, che ci onora sempre, e che è la Presidentessa dell'I.F.O.T.E.S. nazionale, e Siringo. Inoltre, il regista Eric Steel, che aveva dato la sua benevola adesione a venire per potere presentare il suo documentario 'The Bridge', contribuendo, insieme a tutti gli altri, a dare un grande valore a questo incontro, purtroppo non è potuto venire.

Mi sento veramente orgoglioso di questo tredicesimo evento perchè, come ha ricordato il professore La Barbera, senza pena di essere smentiti, possiamo pensare di avere tracciato idealmente un'idea di suicidologia nell'ambito della prevenzione, perché siamo partiti da una riunione fatta con una decina di persone all'Ospedale Cervello e la definizione del suicidio e della prevenzione – se questa fosse stata mai possibile – e siamo arrivati ad oggi. E, quindi, sperando nella caparbieta della Signora Nuccio e nella possibilità di continuare ad avere questi incontri e farne degli altri, avremo della idee per l'anno prossimo.

Ringrazio il professore Gianfranco Ayala, a cui sono legato in amicizia veramente da tantissimi anni, dell'università di Palermo; è un neurologo ed un neuropsicologo, si è occupato molto della riabilitazione. Lo considero più americano che italiano, avendo trascorso parecchio della sua vita negli Stati Uniti. Leggerà la relazione del professore Fritz John, che casualmente è suo genero, e questa è stata una specie di sorpresa. Quando l'ho invitato ho ricevuto una mail in cui mi si diceva: 'Peppino, con chi vuoi parlare?', perché lui si trovava in quel momento altrove. Quindi, l'assenza forzata è stata supplita così.

Applicazione della teoria dei non luoghi alla suicidologia

Giuseppe Mazzola

E il film 'The Bridge' sarà presentato e commentato dal dottore Inguglia, un nostro caro amico che ha avuto l'idea di affrontare quest'argomento 'luoghi', i ponti soprattutto. È autore di un bellissimo saggio, e prossimo coordinatore di un convegno proprio sui ponti. Avremo, quindi, questa

possibilità e, nelle ore pomeridiane, alla tavola rotonda ci sarà ulteriormente un supplemento di questa creazione.

Approfittando di questo mio ruolo momentaneo, volevo affrontare l'argomento dei luoghi, la definizione di luogo. Un luogo, come ambito spaziale idealmente o materialmente determinato, può avere tante definizioni: la definizione geometrica, di cui tutti abbiamo conoscenze scolastiche; una definizione patologica, che è uno spazio circoscritto riconducibile ad un'identità geografica o topografica, oppure a delle caratteristiche o a delle funzioni proprie di un ambito; una definizione molto estesa, un valore spaziale di un posto, di un grado gerarchico, un luogo comune o perché un'opinione che è stata resa banale da un generale abuso di un luogo.

Da qualche tempo, grazie ad un antropologo francese, abbiamo anche la definizione del 'non luogo', e la differenza sta proprio in questo identitario relazionale storico, e il luogo, invece, è identificato di transito, destoricato come, appunto, possono essere i ponti, nel caso nostro, che sono di transito, e altrettanto che, come viene percepito, il luogo o non luogo fra la percezione fisica vera e propria sensoriale e la percezione, la consapevolezza del percepito.

Allora spazio geometrico, spazio antropologico e questo, lo spazio antropologico ci collega alla relazione che avrebbe fatto Fitz John ma che farà il professore Ayala sullo spazio antropologico di tipo molto avanzato con un'antropologia studiata con i satelliti e con i luoghi. Allora gli spazi che caratteristiche possono avere? Uno spazio privato praticato, riconosciuto, rivissuto soprattutto, allo spaesamento, all'estraneazione o alla dearealizzazione, fenomeno importante della psicopatologia.

Le caratteristiche che abbiamo sullo spazio sono queste quindi già viste, vissute, altrettante mai viste, o mai vissute o un disorientamento spaziale. Questo è senza dubbio un luogo, non un non luogo, è frequentato, può essere rivissuto con esperienze, e vi possono avvenire incontri e confronti.

«non luoghi» sono l'opposto di quello che in questo momento è così (senza pensare di avere risolto tutta la topologia). Gli addetti ai non luoghi vivono lì con i non luoghi: per esempio in un aeroporto ci sono le persone che sono addette e per loro è un luogo, mentre per chi transita l'aeroporto non è per niente un luogo. I luoghi hanno identificazione: si chiama Aula Ascoli e si trova dentro il Policlinico, mentre abbiamo i non luoghi che hanno semplicemente i cartelli che indicano le funzioni (entrata, uscita, gate).

Quindi possono diventare «non luoghi» i «luoghi» nel momento in cui esiste quel fenomeno dell'estraneazione, dello spaesamento, dell'isolamento.

Ho voluto riportare questa definizione datami da una persona quarantenne schizofrenica che mi dice «frequentando delle persone, mi pongo così come sono. Vedo gli altri che provocano riscontri, io non provo alcun riscontro, deve esserci un motivo, mi rappresento come gli altri, tuttavia non provo mai delle risposte, ho probabilmente una certa ottusità, ovvero la società si è allontanata, si è disgregata.. Ovvero ancora è un concetto, un mio concetto, e di fatto non esiste». Per questo schizofrenico la società gli è diventata un «non luogo», non esiste più, lui è completamente estraniato pur cercando costantemente dei rapporti e ogni volta non ha riscontri, non capisce, mi dice «io non so come si parla». Ma non è questo di cui volevo parlare, ma della estraneazione. I non luoghi sono degli spazi di transito dove, non esistendo transazioni relazionali, non si hanno le possibilità di costruire e rafforzare le identità personali, non si hanno scambi emozionali, intellettuali, così come dice Marco. Quindi oggi abbiamo un'altra dimensione che è il Cyber spazio di cui il professor La Barbera è un cultore, tra l'altro uno dei primi che si è occupato di questo argomento e presidente della società di psicopatologia. Quindi il professor La Barbera ne può parlare veramente ad un alto livello, ed essendo un luogo virtuale dovrebbe essere «un non luogo», ma essendo un luogo d'incontro è un luogo, ed è quindi questa nuova dimensione di ambiguità che dovremmo sciogliere. Di questo oggi ci occuperemo, di tutto quello che sono il luogo e il non luogo; di quei posti dove può avvenire il suicidio. La tematica scelta «The Bridge» è un tema in linea con l'ultimo bollettino dell'IRPAV che è Istituzione Internazionale di Prevenzione del Suicidio, cui faceva riferimento il dottore Inguglia, sulla tematica scelta l'anno scorso, e su notizia di 2-3 giorni fa, a seguito del documentario, che è stato fatto, il ponte è stato messo in sicurezza; prima avevano messo delle help lines per chi eventualmente era in quel momento in procinto di

suicidarsi, e adesso il ponte è stato messo in sicurezza. Ci auguriamo che anche da noi questo convegno o altri convegni possano porre l'attenzione sui luoghi. Purtroppo volevamo portare i dati di Palermo, ma i vigili del fuoco del posto non hanno una statistica sui luoghi, perché le realizzano sull'intervento alla persona, sappiamo comunque dell'esistenza del ponte Corleone, il monte Pellegrino che costituiscono dei luoghi, così come il ponte di Ariccia e tanti altri.

Abbiamo fatto e inviato, insieme all'IFOTES, un questionario a tutti i duecento soci in merito a quali fossero i luoghi della Croazia e dell'Ungheria, ma non ha risposto nessuno. Quindi probabilmente due sono le cose: o la tematica come l'abbiamo affrontata non è stata posta nel modo migliore, il luogo alla fine interessa poco, visto che gran parte dei suicidi possono avvenire in casa e quindi andarci a fare prevenzione è difficilissimo, mentre andare a farla sui ponti potrebbe essere più facile ma costosissimo. Adesso sono stati numerati e tutti messi in sicurezza, altrettanto si potrebbe fare sui luoghi preferiti, per evitare non tanto la decisione quanto l'evento finale.

Grazie e buon lavoro a tutti. Do la parola alla dottoressa Rucli che ci onora sempre della sua presenza ma soprattutto della sua amicizia, che ogni volta costringiamo a venire da lontano e ci dice di venire volentieri.

Diana Rucli

Media strategy delle help-line per la prevenzione del suicidio

Buongiorno. Ringrazio l'A.F.I.Pre.S., la Signora Nuccio, il dottore Mazzola per quest'invito; vengo sempre volentieri. Gli eventi e i convegni che vengono organizzati qui sono sempre di notevole spessore, quindi è un onore potervi partecipare.

Porto a questo convegno la prospettiva dell' help-line e non soltanto di I.F.O.T.E.S., che è l'organizzazione di cui sono direttore (32 associazioni in 28 paesi associati, prevalentemente in Europa); ma rispetto al rapporto con i media più in generale, porto un po' d'esperienza della help-line a livello internazionale, che si sono in qualche modo federate ancora informalmente.

Tra qualche tempo verrà sancita in maniera più formale, una collaborazione con i Samaritans inglesi e con «Life-Line», l'altra organizzazione internazionale che opera soprattutto in Australia ad in Asia.

Quindi la prospettiva è un prospettiva di lavoro internazionale che ha dei riscontri anche in ambito Nazionale locale.

Mi complimento comunque per il tempismo della scelta della tematica, quest'anno se non altro perché facilita bene il compito, visto che I.A.S.P., che è l'associazione internazionale per la prevenzione del suicidio, negli ultimi due anni ha istituito una task force che ha lavorato proprio sul rapporto con i media per la prevenzione del suicidio ed ha pubblicato un paio di mesi fa le linee guida per i media per la prevenzione del suicidio, in collaborazione, approvate dall'O.M.S., nella nuova versione elaborata dall'I.A.S.P.

Recentemente, un paio di mesi fa, i Samaritans hanno pubblicato questo media guide line attraverso il proprio sito, in una pubblicazione molto esaustiva e molto precisa per giornalisti e reporter che trattano i temi del suicidio. Parte da una considerazione dei fatti, dei dati, fino a dare indicazione su come trattare le tematiche di suicidio e come poter formulare, presentare anche contenuti che riguardano il suicidio in maniera tale da poter fare prevenzione o comunque supporto; ecco, io illustrerò questi aspetti dell'intervento e in particolare appunto, vi dicevo, porto un po' la prospettiva di queste tre federazioni, elencate sopra, che sono distribuite in tutto il mondo ricordando che le help line fanno prevenzione del suicidio su tre livelli in particolari, ovvero:

- con situazioni ad alto rischio, dove ci sono effettivamente dei termini per così avere delle precauzioni che una persona possa effettivamente commettere il suicidio a breve;
- situazioni a rischio non immediato, cioè persone che considerano l'ipotesi di suicidio ma non sono in condizioni d'emergenza;

- situazioni che definiamo non a rischio e sono tutte quelle per cui c'è una fragilità, magari emotiva, un momento di difficoltà, che accolto, ascoltato, raccolto in tempo, può evitare che ci sia un'escalation.

Noi abbiamo all'interno di IFOTES e dei Samaritans tipologie di servizi che intervengono a diversi livelli. Ad esempio, il Telefono Giallo interviene sui primi due livelli, anche se immagino arrivino anche richieste sul terzo livello. Altre *help-line* sono più generaliste per cui accolgono qualsiasi tipo di richiesta, disagio, quindi si collocano più sul terzo livello elencato qui. Le Help Line si muovono in quest'area che non è mai completamente definita di grande disagio o malessere, e più generalmente negli ultimi anni di supporto al benessere emotivo delle persone ci preoccupiamo della salute emotiva che è un tema che l'OMS in qualche modo negli ultimi anni sta promuovendo.

I riferimenti che le *help-line* hanno sul rapporto tra media e suicidio, derivano in gran parte dagli studi fatti dal professore Hoton dell'università di Oxford, che tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, ha indagato e raccolto tutte le ricerche che a livello internazionale erano state condotte sul come i media influenzavano in qualche modo le condotte suicidarie e o comunque che tipo di impatto potevano avere.

Quindi sono stati esaminati circa novanta studi che riguardano diversi tipi di media, dalla stampa alla televisione, radio, fiction televisive, mentre non era stato indagato internet, ancora evidentemente agli albori.

Le nuove linee guida I.A.S.P. e O.M.S. le potete trovare all'indirizzo internet di I.A.S.P., mentre le linee guida per i media dei Samaritans all'indirizzo della fondazione stessa.

Ecco, io illustrerò alcuni aspetti che emergono da questi contributi; dalle ricerche di Oxford in qualche modo emergono quattro aspetti principali:

- La prima trascrizione dei casi di suicidio sui media può portare di fatto l'incremento dei comportamenti suicidari, soprattutto quando c'è l'enfasi sui luoghi e sulle modalità. Alcune tipologie di persone sono più sensibili a questo tipo d'influenza, in particolare i giovani e le persone anziane, oppure quando c'è una forte identificazione con le situazioni che in qualche modo vengono presentate dai media; modifiche nei modi di raccontare i metodi e i luoghi di suicidio possono aiutarli a prevenire i successivi suicidi con gli stessi metodi e con gli stessi luoghi. Sono state fatte delle esperienze in cui i media provavano a rappresentare direttamente le storie e i casi di suicidio, in qualche modo forse non è l'evidenza, ma questo ha impedito che ci fossero dei picchi come magari ci si poteva aspettare.
- Un caso interessante è stato quello di Toronto e Vienna, per cui c'erano diversi suicidi, persone soprattutto giovani che si buttavano sui binari della metropolitana. Un modo di raccontare diversamente questi fatti ha in qualche modo condizionato in senso positivo il suicidio, oppure in occasione della morte di Kurt Cobain, è stata data enfasi a tutti i successi di Cobain come artista e non al modo in cui si è suicidato; anche questo si ritiene abbia avuto un effetto positivo, quindi il modo di raccontare può influenzare.
- Per quanto riguarda invece il contributo che possono dare i media è quello di fornire informazioni anche sui supporti disponibili, quindi l'ascolto *help-line*, i servizi sul territorio, e può essere anche opportuno che vengano descritte le situazioni di suicidio non in maniera superficiale, quindi in qualche modo dando delle indicazioni, e un senso alla complessità del fenomeno e dell'evento non banalizzandolo, quindi riportando i casi di disagio psichico ed emozionale che possono sottostarvi.

Adesso io ho riportato gli undici principi che vengono in qualche modo suggeriti, le undici indicazioni che vengono date agli operatori dei media. Quindi cogliere le occasioni per informare ed educare il pubblico sul suicidio e sulle tematiche connesse, non si tratta di non parlarne, ma di farlo in maniera tale che ci possa essere un intento educativo, formativo perlomeno. Evitare espressioni che rendano sensazionale o normale il suicidio, che lo presentino come una soluzione a un problema, e ovviamente tutte le situazioni che enfatizzano troppo o che, al contrario, suggeriscono che possa essere un'ipotesi come altre da considerare in caso di difficoltà, può avere un aspetto deleterio. Inoltre evitare collocazioni di rilievo o eccessive ripetizioni delle storie di suicidio, senza

aggiungere quindi contributi di comprensione maggiore ed evitare la descrizione esplicita dei metodi usati in un suicidio; evitare di fornire informazioni dettagliate sui luoghi, portato a termine o tentato, e anche sulle metodologie utilizzate. Ci sono diversi studi che hanno dimostrato che la descrizione dettagliata delle metodologie in qualche modo ha indotto un incremento di fenomeno suicidario perlomeno rispetto a quelle rese note, per cui le persone possono decidere più facilmente. Un altro punto è prestare particolare attenzione alle parole usate nei titoli (e poi ci saranno degli esempi che riprenderemo); prestare attenzione all'utilizzo di fotografie e video che quindi dimostrano i luoghi o le situazioni troppo direttamente; prestare attenzione a riportare suicidi di persone famose, mostrare debita considerazione per i familiari con attenzione anche al contesto; fornire informazioni su come cercare aiuto, consapevoli che gli stessi professionisti dei media, proprio perché vengono a contatto con alcune situazioni dei propri familiari, possono essere in qualche modo colpiti direttamente e turbati dalle storie che raccontano. Tutti questi elementi possono essere d'aiuto, in maniera più attiva (lo dicevo prima), contribuendo alla consapevolezza sulla complessità delle tematiche del suicidio, non banalizzando, non rendendo le cose troppo semplici (ad esempio su delle fiction molto spesso la persona che commette suicidio poi dopo qualche scena sta benissimo magari, quindi è come dire che vengono saltati dei passaggi anche di comprensione sull'elaborazione necessaria); e poi ovviamente constatando lo stigma, evitando che sia un argomento tabù e che se ne possa parlare.

I Samaritans, cultura anglosassone, hanno come requisito fondamentale che, ad ogni telefonata che ricevono, per qualsiasi tematica, chiedono se la persona ha considerato il suicidio. Per noi, per le nostre culture latine è un po' più difficile anche da parte degli operatori nominare direttamente la parola suicidio e questo a volte impedisce che l'altro possa sentirsi libero di comunicare i propri pensieri in questo senso, quindi richiedere migliori risorse, fare in qualche modo anche un'attività di lobbying, chiedere supporto di servizi promuovere il messaggio che il suicidio è un fenomeno che si può prevenire, quindi c'è una possibilità di raccontare tutelando il diritto di portare la notizia presentarla.

Rispetto al linguaggio, i Samaritans, (tradotto di corsa quindi prendetela un po' anche con il beneficio d'inventario) pongono al registro umanistico una particolare attenzione. Quindi utilizzare frasi come: «un suicidio», «morto per suicidio», «togliersi la vita», «tentativo di suicidio», «suicidio completato», «persona a rischio di suicidio», «l'aiuto proprio del suicidio», sono espressioni non ridondanti ma molto precise, molto nette, che definiscono esattamente il tema. Ci sono delle sfumature di differenza da fare, del tipo «suicidio riuscito», «non riuscito», che da l'idea di successo piuttosto che non successo, «vittima di suicidio» oppure «grido di aiuto», «persona incline a comportamenti suicidari» oppure «un'epidemia di suicidi», espressioni che possono essere poco proficue.

Nel rapporto tra media e help-line, in genere le seconde hanno sempre avuto un atteggiamento reattivo nei confronti della stampa, nel momento in cui questa, soprattutto locale, presentava dei casi di suicidio in maniera così poco appropriata o in maniera drammatica, senza che questo potesse portare ad un contributo, in qualche modo intervenendo per correggere il tiro.

Negli ultimi tempi, si è pensato invece di avere una modalità in qualche modo più di costruzione anche del rapporto con i media e di supporto ad elaborare notizie che riguardano il suicidio, quindi una modalità più strategica.

Questo ha portato negli ultimi anni ad avere collaborazioni, sempre in ambito anglosassone, prevalentemente con associazioni di giornalisti (ad esempio «media wise»), che hanno curato molto le modalità di riferire su casi luttuosi, in particolare anche di suicidio. Per quanto riguarda le risorse economiche, che servono anche per promuovere ricerche, studi e formazione per i giornalisti, si è avuto l'intervento anche di alcune multinazionali che trattano prodotti per l'agricoltura, pesticidi o diserbanti, soprattutto nei paesi dell'Asia dove c'è un utilizzo molto alto di prodotti di questo tipo per il suicidio. Quindi, queste multinazionali, evidentemente perché hanno il bisogno di farsi un po' l'immagine, hanno messo a disposizione delle risorse anche finanziarie per potere fare formazione ai giornalisti e agli operatori dei media.

Quindi in qualche modo una strategia a lungo termine che le help-line hanno individuato in sei punti. Partendo dal presupposto che i giornalisti, i media, comunque hanno bisogno di raccontare storie, e che gli operatori delle help-line non racconteranno direttamente ai giornalisti le storie che sentono al telefono – su questo c'è il punto della riservatezza e della tutela anche dell'anonimato della persona che ha chiamato con il materiale d'informazione che le help-line hanno, possono raccontare storie in maniera tale da fare un'effettiva informazione positiva. Proporre briefing periodici ai professionisti dei media fornendo dati e informazioni sulla situazione più aggiornata, soprattutto a livello locale (quindi il fatto di raccogliere dei dati o dei trend da confrontare con dati nazionali e internazionali) può essere comunque un elemento d'interesse anche per la stampa da riportare. Un altro aspetto è quello di individuare notizie o eventi meritevoli d'attenzione e portarli all'attenzione, esprimendo commenti su questo. C'è un esempio interessante in India dove, al momento della fine della scuola, degli esami scolastici, gli studenti che non superavano gli esami molto spesso si toglievano la vita, o comunque avevano comportamenti di questo tipo. Le help-line o più che altro i servizi vis a vis insieme ai media, hanno fatto una campagna d'informazione per i genitori.

C'è stata poi l'evidenza di un minor numero di suicidi negli anni successivi utilizzando dati di questo tipo. Quindi cercare opportunità per rendere visibile il contributo delle help-line, partecipando agli incontri o convegni di questi tipo, collaborare con altre organizzazioni – le sinergie ovviamente funzionano sempre – anche sul territorio con riferimenti locali delle politiche del welfare o con insegnanti, scuole, servizi, ecc. Può essere efficace in qualche modo utilizzare le diverse competenze e uscire un po' anche dall'isolamento; le help-line in genere rischiano di rimanere isolate dai contesti in cui operano e cominciare dei piccoli interventi a livello locale. È più difficile ovviamente raggiungere un media nazionale e molto spesso, anzi, sono i media locali che hanno bisogno anche di essere un pochino supportati nel costruire la notizia. Devo dire che nella mia esperienza, negli ultimi anni a livello nazionale, con i giornalisti con cui io sono personalmente entrata in contatto, sono stati abbastanza sensibili, e disponibili a trattare le notizie in maniera sensibile e attenta, mentre a livello locale si può ulteriormente incrementare questo tipo di lavoro.

Volevo riportare a conclusione un esempio virtuoso di rapporto con i media che è proprio recente, della Sapienza di Roma, il professor Bardarelli e il professor Pompili, che erano qui lo scorso anno, hanno inaugurato o stanno per inaugurare un' help-line a Roma collegata al dipartimento di medicina dell'università, e, in occasione della giornata internazionale della prevenzione del suicidio del 10 settembre hanno organizzato un convegno e hanno un sito che si chiama «prevenire il suicidio.it», dove potete trovare uno spot fatto con un cartone animato che è molto efficace, e molto comunicativo e sono riusciti a contattare comunque dei media che hanno dato e daranno un rilievo nazionale alle tematiche del suicidio facendo un intervento a fine estate quando arrivano gli U2. Per impegno c'è il programma Fiorello e Baldini e hanno trattato per 5 minuti il tema del suicidio e poi, durante il mese di Ottobre, in una delle serate del programma televisivo «Le Iene» ci sarà una mezz'ora dedicata alla prevenzione del suicidio, quindi mediante canali comunque inconsueti, dati in televisione, ma che in qualche modo arrivano direttamente un pubblico vasto. Vi lascio soltanto i riferimenti del sito di IFOTES e del congresso dello scorso anno di IFOTES, IFOTES CONGRESS 2007 dove ci sono dei contributi sulle prevenzioni del suicidio; se avete curiosità o qualcosa potete tranquillamente scrivere, prima o poi rispondo. Grazie mille.

Mathew Fitzjon e Gianfranco Ayala

Viewing place: GIS applications for examining the perception of space

Come avete sentito, ci tengo a chiarire ulteriormente e definitivamente che io non c'entro niente. Io non vi parlerò di recettori, di mediatori o di strane cose, ma di cose molto strane per me. Prima di tutto porto le scuse di Matthew perché - per un momento vi spiego ciò che è successo - quando ci fu la famosa posta elettronica, fu tanto tempo fa, e quando accettò di venire era un periodo

d'insegnamento in cui Matthew aveva tempo, poi le date sono cambiate e le università inglesi sono molto meno consenzienti e generose nei riguardi dei docenti (se ti tocca insegnare quel giorno tu lasci in tempo il congresso e torni all'università); quindi sfruttando questo rapporto familiare che ho, mi ha mandato delle diapositive che comprendono una relazione che ho in parte tradotto e una parte narrativa che farò a braccio. Ecco un'altra cosa che voglio dire: vi ringrazio moltissimo per avermi invitato. Quello che lui ha fatto è uno studio sulla visualizzazione dello spazio in diverse persone di Troina.

Però – tutto questo ci tiene molto a chiarirlo- rientra in un grosso progetto dell'università di Cambridge che è stato fatto e che è ancora in corso a Troina.

Troina, per chi non lo sapesse, è un paesino abbarbicato sulle montagne tra Enna e i Nebrodi, che per qualche motivo è sempre stato molto vivo culturalmente, logicamente. Lo studio partì cercando di capire come, nell'epoca neolitica le persone si spostassero dalla costa per andare verso la montagna e quindi a Troina, questo paesino di montagna siciliano (che negli ultimi anni è stato molto importante, infatti la ricerca ha tirato fuori dei siti, un villaggio neolitico dell'età del bronzo e poi successivamente – questo è il paese per come era quaranta anni fa- con l'arrivo dei normanni diventò una delle prime sedi del regno, prima che il barocco siciliano lo invadesse). Momento molto importante in cui Troina entrò nella storia mondiale è rappresentato dal secondo conflitto mondiale, durante il quale vi fu la famosa battaglia di Troina che, secondo me, non ci fu, perché non esiste un grosso cimitero, ma solo tutta una serie di fotografie importantissime per la storia che, come sempre accade, i mass-media che erano al seguito dell'esercito americano crearono, ovvero che Rogert Kobac credè e che diventarono famose, ancora oggi, infatti, sono pubblicate un po' ovunque. Ai giorni d'oggi, Troina è identificata con l'istituto per la ricerca per il ritardo mentale e, ora, anche per l'Alzheimer, diventando un importante centro di assistenza per il nostro di ricerca. Inoltre oggi in archeologia (dal momento che non si può fare più archeologia alla caccia del vaso da mettere nella bacheca), è rilevante vedere e capire dai sedimenti presenti: per esempio mia figlia, che si occupa di geoarcheologia, fa la geologa e capisce o cerca di capire come si sia svolta la storia nei secoli o nelle decine di centinaia di secoli, ovvero come si è sviluppata quella zona. Per cui c'è un lavoro di ricerca delle pietre per trovare dei residui neolitici o residui archeologici, perché il fatto è che, se non c'è nulla in superficie non c'è nulla sotto, e questo lavoro che sembra così inutile e faticosissimo, per esempio a Troina, è stato svolto. Non so se voi vi ricordate quella serie di film, i Flintstones; bene, il personaggio con la mazza! a Troina ne hanno trovata una, mia figlia ne ha trovata una che naturalmente è stata lasciata là.

L'altra cosa che loro fanno, è andare a cercare i residui di queste grotte. Se voi passate per il paese prima di Troina, c'è un'estensione bellissima di questa serie di grotte e tutto questo fa parte di questo patrimonio. Però, la cosa più importante che loro hanno fatto, è adoperare un programma computeristico, che è un D.I.S. il quale ha un grandissimo vantaggio: puoi mettere tutti i tipi di informazione, a partire da quelle antropologiche a quelle di dove è stato trovato il reperto, metterlo in questo programma e andarlo a rielaborare.

Per esempio, quando scavano, il vaso si trova rotto, allora risulta importantissimo sapere a quanti millimetri in un rapporto spaziale e tutto questo viene fatto dal DIS ed è possibile ricostruire benissimo l'oggetto; quindi è un programma fantastico ed estremamente difficile da gestire, per cui si fanno le lezioni a scuola del DIS. Lo studio che vi farò vedere tra poco nasce proprio con l'uso del DIS, altrimenti non si sarebbe potuto fare. Quello che qui vedete è una fotografia, credo un google di Troina, e questo è un paese, l'antica Troina; per esempio qui hanno fatto delle fotografie e marciano un DIS: i punti dove le fotografie sono state scattate forniscono una chiara localizzazione di quello che si vede e da dove è stata presa la fotografia. Quello che è successo è che Matthew allora parlava moltissimo con i vecchi Troinesi per capire qual è l'uso del territorio e per capire soprattutto dove andare a cercare (perché i vecchi Troinesi potevano esserne a conoscenza «sai ci fu mio cugino, mio nonno che trovò una cosa qua e là»). Ora, e questa è una mia cattiveria, dal momento che Matthew non parlava Italiano, immaginando il Troinese che è difficile da comprendere anche per me che parlo il siciliano perfettamente, per fare questo studio, volendo

capire il rapporto tra lo spazio e come la gente vedeva il suo spazio e Troina, non potendo comunicare con il linguaggio per limitazione, si inventò questa storia della fotografia.

Pensò di chiedere a queste persone facendo vedere una fotografia (fece 24 fotografie di Troina tipiche, quello che lui pensava fosse tipico di Troina, e 24 fotografie di non Troina), risolse il problema di linguaggio perché dovevano dirgli sì o no, cioè è Troina o non è Troina: dovevano dirgli dove le fotografie erano state prese, ciò che la fotografia mostrava e qual era l'area coperta dalla fotografia. Una cosa molto importante che non ho detto prima è che Troina sta sulla montagna ove si trova un fiume che risulta importante, perché lo studio è diviso tra le osservazioni delle persone che hanno vissuto o vivono nella parte bassa del fiume, e quelle dalla parte alta del fiume. Quello che lui riporta, sono tre interviste classiche: c'è la prima intervista, il primo caso in cui fa vedere le fotografie e qualcuno che le riconosce tutte come Troina, immaginando fosse un contadino o un agricoltore della Troina bassa ricco a sufficienza, da possedere un trattore con l'aratro, che permetteva di andare a lavorare per tutti gli altri agricoltori del paese, che non avevano l'aratro, riconoscendo le due mappe come perfettamente sovrapponibili, e tutti quanti i posti di Troina che erano stati indicati, come fotografie di Troina. Il discorso però si comincia a dividere quando nella fotografia successiva intervista una contadina che aveva difficoltà a spostarsi e che riconosce soltanto le fotografie della Troina alta.

Le risposte di queste persone sono tipiche dei commenti che sono stati fatti dagli altri intervistati: infatti ha diviso questi due gruppi, poiché è stato evidente che sia il secondo che il terzo intervistato hanno riconosciuto meno fotografie di Troina del primo agricoltore (il perché non è chiaro fino a quando le risposte non sono state inserite nel programma DIS).

Le foto riconosciute erano direttamente correlate con la familiarità del territorio. Questa familiarità non era semplicemente dovuta alla posizione della loro casa, ma anche soprattutto alla natura dei loro movimenti nel territorio e andava ben oltre l'esperienza quotidiana, perché includevano le attività e i movimenti del passato, o come avessero sentito il territorio durante la loro esistenza. Da questa porzione dello studio è chiaro che le persone di Troina hanno conosciuto la regione attraverso il loro vivere, creando un proprio senso di Troina in contrasto al senso di un paese e di un territorio, come descritto in una carta geografica della regione. È la visione e l'esperienza del vivere entro il territorio che crea l'idea del loro mondo, della loro Troina. Viene fatta un'altra considerazione, abbastanza interessante anche per quello di cui si parlava, cioè il ponte: a Troina c'è un'area, la rocca Pietrolunga, un punto strategico dove tutti dicevano «Sono arrivato là»: è il ponte non nel senso dei suicidi, ma è il punto di riferimento. Quello che è interessante è che tra tutti gli intervistati nessuno ha dato importanza alla rocca di Pietrolunga. Fitzjohn ci teneva e su questo fa un'osservazione molto interessante e autocritica. Dice che gli archeologi, quando amano fare riferimento a un monumento o qualche cosa che trovano, costruiscono su questo una teoria per interpretare tutto il resto: «questo perché per noi archeologi è importante ma per l'altra gente è altrettanto importante?» la risposta è ovviamente no. Ed infine lui dice che le risposte più frequenti che ha avuto non erano tanto sul territorio, ma rispetto al fatto che a Troina c'è l'aria fredda, ma soprattutto ci sono aree dove ci sono gli asparagi selvaggi, i funghi. Questi sono i posti preferiti, i più co-citati dai Troinesi e non quelli che lui aveva selezionato o il posto classico che era Pietrolunga. E con questo vi lascio.

Daniele La Barbera

Eventi suicidari e scenari mediatici: l'influenza della civiltà della comunicazione sulle geografie interiori dei soggetti a rischio

Grazie Giuseppe della presentazione. Quando il dottor Mazzola mi ha comunicato che il tema di questo tredicesimo convegno poteva essere quello sui luoghi, i luoghi del suicidio, mi pare di avere proposto di agganciare la questione dei mass-media e che il dottor Mazzola ha subito accettato, dal momento che oggi essi configurano luoghi e spazi molto precisi, molto frequentati, molto

interattivi. Il concetto di questa presentazione, il filo conduttore è che oggi la rappresentazione tecno-mediatica della realtà fa parte integrante della realtà e, quindi, i luoghi e gli spazi virtuali che abitiamo e frequentiamo attraverso i vari canali tecnologici diventano esperienze e possibilità che influenzano il nostro modo di percepire, di sentire, di pensare, di amare, quindi i nostri sistemi percettivi, cognitivi e affettivi.

Io mi occuperò del problema media-suicidio, in qualche maniera, dal punto di vista complementare a quello della dottoressa Rucli, che ci ha parlato dei media come prevenzione e strategie di prevenzione. Io parlerò della dark side, in qualche maniera, cioè, dei media, soprattutto dei nuovi media, di internet essenzialmente, di tutti i vari luoghi virtuali che internet mette in gioco, che sono veramente tanti (blog, chat, e-mail, myspace, face-book...). Oggi il social network di internet è diventato un universo, un insieme di universi veramente complessi, dove soprattutto i giovani si muovono, interagiscono, scambiano opinioni, si influenzano in maniera molto forte e molto intensa, per cui questi spazi, assieme a quelli televisivi, sono diventati i più idonei per la formazione sentimentale degli adolescenti. Tutti questi processi e percorsi tendono a svilupparsi e svolgersi sempre di più in ambiti extra-familiari

Le nuove tecnologie, mediatori della comunicazione e della relazione con gli altri e con l'ambiente, sono strumenti portatori di un potenziale intrinseco. Questo è un concetto molto importante per chi si occupa di psicotecnologia, culturalmente e socialmente definito, capace di espandere l'esperienza umana. Cosa significa questa affermazione? Significa che è sbagliato, o comunque riduttivo, dire che i media funzionano bene se propongono contenuti cattivi; questo è vero, ma anche abbastanza scontato, ma il discorso è un po' più profondo, nel senso che la struttura di un definito canale mediatico tende a interagire con la nostra mente e a modificare il costume, a modificare i consumi, indipendentemente dai contenuti proposti, per il fatto stesso che quel determinato mezzo di comunicazione ha una sua modalità specifica e caratteristica di interagire con la nostra mente.

Il rapporto che stabiliamo con la televisione è completamente diverso da quello con la radio, e il rapporto con quest'ultima è completamente differente da quello che stabiliamo con internet, con il computer, o con il telefono e innescano in un dato tessuto storico, culturale e sociale dinamiche complesse, ponendosi come una nuova trama di significazione per la nostra mente. Ringrazio anche il dottore Mazzola che ha ricordato che nella seconda metà degli anni '90 abbiamo cominciato a occuparci, insieme a pochi altri colleghi in Italia, proprio di questi aspetti, che invece oggi delimitano un'area di ricerca, di riflessione, di approfondimento veramente molto ampia e consistente anche per decifrare fenomeni di comportamenti adolescenziali, giovanili che ci superano nella nostra possibilità di comprenderli. Il successo di queste tecnologie è legato ad importanti aspetti psico-sociali, come il benessere individuale, la socialità, il potenziamento delle proprie capacità, ma anche il superamento dei propri limiti. Ancora, Giuseppe Mazzola ci ricordava che il limite ponte è il concetto bivalente estremamente interessante, che tra l'altro diciamo è utile per i concetti che andrò a proporvi. Dall'altro canto, l'impotenza che l'uomo oggi sperimenta in relazione al progresso tecnologico, laddove se ne determinano i limiti in relazione al venir meno della fiducia positivista nell'avanzamento tecnologico propria del secolo scorso, lascia l'individuo in balia di sentimenti che esitano in una profonda angoscia esistenziale, quella che Weber ha denominato il disincanto del mondo occidentale. Se noi viviamo in un mondo in cui non percepiamo alcun tipo di incanto, di meraviglia, la qualità della nostra esperienza esistenziale decade molto drammaticamente. Da più parti è possibile rilevare il caos di un momento di transizione, non a caso definito post-moderno, in cui il collasso dell'apparato simbolico, la confusione, l'incapacità della cultura contemporanea di proporre miti, non solo i grandi miti, le grandi immagini e le grandi mitologie del passato, ma anche di proporre quelli familiari e trans generazionali, cioè quel legame di senso, di valore, di affetto e di cultura che lega le generazioni, il passato, il presente e il futuro all'interno di uno stesso ceppo familiare.

E, quindi, questa possibilità di proporre miti adeguati può essere considerato uno dei motivi principali del malessere contemporaneo. E qua cominciamo ad entrare nella dark side di internet. Si tratta di un sito che appunto si occupa di suicidio, ma fornisce anche tanti consigli, indicazioni,

mezzi, strumenti, opportunità, e quindi, è una citazione da questo sito: «viviamo nella noia e cerchiamo un altro bisogno, non appena ne appaghiamo uno, questo per noi significa altro dolore». Questa frase è estremamente significativa, e riporta il pensiero di un frequentatore di questo sito, richiamando proprio questa componente edonica disturbata, questa dinamica del piacere, del desiderio, del bisogno che oggi è estremamente perturbata. E ce ne accorgiamo in maniera molto evidente se studiamo attentamente i nuovissimi adolescenti, quelli che oggi hanno 13-14 anni, che rappresentano un'altra categoria esistenziale e psicologica particolarmente discrepante anche dai giovani di appena 17-18-19 anni. Questo è quanto scrive un'aspirante suicida sul sito «tutto per il suicidio», lasciando intravedere come la consapevolezza degli inevitabili interstizi di desiderio carichi del dolore dell'assenza, ma al contempo di un'attesa e di uno slancio capaci di ispirare un tempo il canto dei poeti romantici del pessimismo, sia oggi insopportabile bisogno di riempimento compulsivo, antidoto alla noia e al dolore, incapace di comprendere la gioia dell'attesa, pur mascherato da un nuovo pseudo-romanticismo. Oggi, stranamente, nella nostra società, nonostante sospettiamo e ipotizziamo che ci sia un grosso problema ad entrare in contatto con la propria vita emotiva e i propri sentimenti, ad esprimerli e a regalarli, si fa un gran parlare di sentimenti, di emozioni e di affetti. Ora i nostri canali mediatici ci riempiono la testa di storie sentimentali, di affetti tragici, dolorosi, belli. C'è un gran parlare dei sentimenti senza che questo corrisponda ad una capacità degli esseri umani di sviluppare i propri sentimenti, la propria realtà vera e non mediatica, non funzionale, non virtuale. Ancora da questo sito, è un po' inquietante questa immagine, anche un po' sgradevole, sono tratti questi, tra virgolette, gadget che vengono descritti e proposti: la corda sicura, che sarebbe spalmata di grasso di foca per essere più efficace, un tubo di gomma pieghevole, che può essere applicato facilmente al carico di qualsiasi tubo di scarico, o, ancora più sgradevole, un kit che permette di collegare l'arteria femorale a tubi idraulici dell'acquedotto, di modo che, guardate che visione onnipotente, narcisistica, disturbata e perversa, ogni cittadino di quella zona possa entrare in contatto con un globulo rosso dell'aspirante suicida. Lo stesso sito contiene sezioni dedicate agli ultimi desideri, alle lettere d'addio, alla top ten suicide, che sarebbe grottescamente buffo se non fosse realisticamente vero. I blog sono un altro fenomeno straordinario, chi si occupa di internet e di culture giovanili sicuramente ne è al corrente, sono spazi d'interazione, sono diari autobiografici e telematici che sono però fortemente interattivi, attraggono altri soggetti sulla base di affinità elettive, condivisione d'interessi e amplificano ovviamente, attraverso questa possibilità d'incontro, di cementare le affinità e i legami, amplificano sia gli aspetti positivi, progettuali, evolutivi, sia ovviamente gli aspetti distorti, malati e patologici con l'effetto, all'interno dei blog, di normalizzare patologie che richiederebbero ascolti, luoghi e spazi di intervento diversi che non internet. E naturalmente il blog degli aspiranti suicidi è una delle situazioni più drammatiche in questo ambito; ma pensiamo anche ai blog delle anoressiche, delle bulimiche, dove si può apprendere in brevissimo un insieme di strategie sul vomito, sui spurganti, sui lassativi, su come nascondersi dalla famiglia, quindi fornendo immediatamente tutta una serie di informazioni gratuite.

Ecco le parole che avete probabilmente letto, che in qualche maniera richiamano anche il pezzo di Battiato che scorreva sul display all'inizio del convegno, esprimono emblematicamente il senso di un disagio paradossale che si colloca in un contesto storico - temporale che fa di tutto per dilatare la vita e allontanare la morte, la malattia, il decadimento del corpo fisico.

Una risposta paradossale, rispetto invece ad una cultura che tende a negare il valore del dolore, della morte, tende ad occultare, a rimuovere, ad allontanare sempre di più pur essendone poi perversamente attratta da tutto questo. Pensate a tutto questo gran parlare inaudito, che riescono francamente a capire poco, sulla giovane donna Eluana, in coma da tanti anni. I bollettini mediatici ci aggiornano se respira, se non respira, se peggiora, se migliora in modo francamente incomprensibile e devo dire poco funzionale rispetto a ciò che uno può riflettere su questo fatto. Quindi esorcizzandoli attraverso i mezzi elettronici e tecnologici che annullano le distanze, eliminano gli spazi e in un certo senso, cancellano le differenze. I mezzi tecnologici per comunicare

sono dei grandi facilitatori, amplificano, facilitano, accelerano molte esperienze, molte interazioni, molte possibilità di comunicazione. Alcuni suicidi, specie giovanili, sono stati catalogati, sappiamo, come dei suicidi rituali. Questo ambito sta trovando in rete uno spazio, una consistenza veramente ampia. Il tipo di perdita sacrificale, che sta dietro a questo tipo di suicidio, quindi la perdita della vita in favore di qualcosa che la trascende, sembrerebbe apparentemente collocarsi all'estremo opposto rispetto quella perdita, anche essa sacrificale, descritta da Jung come necessaria per l'individuazione. Quindi ben altra cosa rispetto alla perdita, a un sacrificio nell'ambito di un contesto ritualizzato che ha però un valore profondo per l'evoluzione e per la crescita dell'individuo e per l'espressione del suo progetto e del suo destino psicologico. Per molti ragazzi infatti il suicidio non si configura affatto come fine di tutto, ma come passo paradossale e distorto verso l'individuazione. Il suicidio rituale, consiste, infatti, nel privarsi della vita se si viene sconfitti per morire con onore secondo un ideale guerriero e vincente, che si sposa perfettamente con l'ideale moderno, quello d'identità. E pensiamo come questo assetto cognitivo, relativo ai concetti che stiamo esprimendo, può aver maggior presa con soggetti più vulnerabili, con delle difficoltà psicologiche o con delle franche situazioni psicopatologiche che hanno una precisa qualità clinica. Un accenno, prima di passare a delle semplificazioni, ad un autore, che io credo ci dia un contributo interessante per decodificare la post-modernità, Nasaiaghe. Filosofo e psicoanalista argentino, vive e lavora in Francia, ha scritto pochi anni fa un libro suggestivo per comprendere le dinamiche della post-modernità, visto le contraddizioni, l'epoca delle passioni tristi; e in questo libro, il titolo ci richiama un po' il filo conduttore di questi contenuti, dice Nasaiaghe, la crisi ci investe con la sua forza d'urto manifestandosi in una miriade di violenze quotidiane. Sono quelli che in gergo chiamiamo attacchi contro i legami, dicono gli psicoanalisti, indicativi di questa incapacità di elaborare un pensiero che ci consenta di uscire dalla crisi e dal suo corollario. «La vita in stato di emergenza», diceva Nasaiaghe, questo provoca una serie di passaggi all'atto incontenibili. Io credo, che questa dimensione dell'emergenza, dell'incombere di un pericolo di qualsiasi tipo che non possiamo eliminare, di qualsiasi tipo economico, finanziario, terroristico, psicologico, personale, collettivo di massa, sia diventato un elemento strutturale della nostra vita psichica post-moderna che tra l'altro mi sembra che i governi e i politici non fanno altro che abbondantemente alimentare, no? Il pericolo di turno, cioè una grande paura collettiva da dover propinare al mondo intero. Dove i sentimenti sono impetuosi e diretti, non c'è posto per sfumature e complicazioni, ci sono solo amici o nemici, gioia o dolore, buoni o cattivi, vita o morte, meccanismi di splitting, di scissione. E questo è un evento recentissimo che si è praticamente consumato su uno spazio virtuale, su un luogo virtuale che si chiama Youtube. Credo che, oggi, per capire i comportamenti adolescenziali e i suicidi adolescenziali dovremmo frequentare anche questi luoghi, non solo i ponti di rupi ma anche i luoghi come Youtube, perché sapete che questo evento ha un precedente di un anno fa, nello stesso luogo in Finlandia, attraverso le stesse modalità, sempre con una pre-comunicazione su Youtube. Sahari, il cui nickname è Mister Sahari, 22enne, studente finlandese, il 22 settembre è entrato nella scuola vestito di nero, puntando la pistola su un gruppo di studenti che sostenevano un esame esplodendo una ventina di colpi, un ultimo per sé. Diceva su Youtube: «La vita è dolore e il prossimo a morire sei proprio tu», sparando davanti la telecamera che lo riprendeva. Aveva il porto d'armi, la polizia lo aveva interrogato il giorno prima proprio per via del videorealizzato, in cui quasi in un delirio ispirato alla deriva di un archetipo dell'eroe, di cui accennavamo prima, lo si sente dire: "Tu combatterai da solo la tua personale guerra. E subito ci fu la guerra e le madri urlavano per la vendetta e la ritorsione per un'altra guerra". Meno di un anno fa, sempre in Finlandia, un altro ragazzo aveva ucciso la preside e sette studenti, prima di suicidarsi a sua volta; anche lui aveva preannunciato il suo gesto assassino con un video su Youtube. E, d'altronde, sappiamo come il tasso di suicidi in Finlandia e Ungheria sia elevatissimo, tra i più alti nel mondo. Adesso, però, sempre un autore finlandese ci consente di recuperare un senso un po' diverso rispetto a quello che stiamo dicendo: Alto Pasilin (ALTO.PASILIN), che ha scritto un libro sui suicidi, che è stato tradotto in italiano qualche tempo fa, dice "Il più formidabile nemico dei

finlandesi è la malinconia, l'introversione, una sconfinata apatia; il peso dell'afflizione è tale da indurre parecchi finlandesi a vedere nella morte l'unico sollievo".

Non ho bisogno di ricordarvi che la Finlandia, dal punto di vista dei servizi sociali, della qualità della vita, della ricchezza, del conto pro-capite è uno dei posti più in alto nella graduatoria mondiale. Cosa succede in questo libro «Piccoli suicidi tra amici»? Il libro tratta dell'incontro fortuito, anzi no, è il destino che fa incontrare due aspiranti suicidi, un uomo di affari fallito, ed un colonnello dell'esercito rimasto vedovo, che si trovano nello stesso momento nello stesso luogo, si ritrovano con l'intento di compiere il loro gesto. L'insolito e imbarazzante incontro spingerà i due a farsi promotori di un grande e filantropico progetto: la libera associazione morituri anonimi, un'improbabile comitiva di trentatré suicidandi. Ma cosa succede? questa comitiva parte in cerca del luogo giusto dove compiere il suicidio, e in questo percorso che è un percorso esterno, ma evidentemente anche interno, che riguarda le geografie interne, i protagonisti vanno incontro alla morte con serena determinazione, trovandosi ad inseguire per tutta l'Europa, alla ricerca di un luogo adatto ad un fine spettacolare, attraverso la Finlandia fino a Capo Nord e poi giù fino al Portogallo, paese in cui i morituri anonimi prenderanno piena coscienza del loro essere, mettendo fine al loro viaggio interiore e recuperando un equilibrio che salverà loro la vita.

Cambiamo completamente cultura, davvero il Giappone è una cultura diversa rispetto a quella a cui accennavamo, una cultura occidentale, ma anche il problema dei suicidi giovanili ha una consistenza fortissima e anche la possibilità che questi suicidi servono dei mezzi tecnologici e dei cyberspazio. In Giappone oggi si moltiplicano i suicidi collettivi, solitamente per asfissia da monossido di carbonio, spesso pervenuta da sms e inviati ad amici cari, in macchina o furgoni fermi sul ciglio della strada. Vengono organizzati tramite internet suicidi e, se nella logica classica del patto suicida due o più partecipanti si mettono d'accordo sui tempi, i luoghi e i metodi del rituale, che avviene praticamente simultaneamente, in questa nuova evoluzione cyber il luogo non è componente fondamentale ma è come se avesse più valore e più pregnanza il mezzo, lo strumento, la modalità d'interazione tecnologica e quindi il fascino, il coinvolgimento e la presa che ha sui giovani, ma spesso anche sui non giovani. Allora in questo caso il mezzo tecnologico sembra fare da catalizzatore per i disagi psicologici di vario tipo, sempre più diffusi a causa di contaminazioni occidentalizzanti che rompono le reti sociali, creando nuove solitudini. La cultura giapponese è un «melting pot» straordinario, affascinante sotto certi aspetti, ma anche abbastanza inquietante sotto altri, perché coesistono aspetti tradizionali, rituali, ma anche una corsa, uno slancio incredibile verso il futuro, verso l'avanzamento tecnologico, con un misto di culture con ibridazioni tra passato, presente e futuro che non sono eguali in tutto il mondo.

Sullo sfondo culturale in cui non è ancora concepibile l'individualismo e in cui i problemi di salute mentale sono soggetti a stigma più di quanto non lo sia il suicidio che risulta essere, sapete bene, nella cultura giapponese, fortemente legato al sentimento della vergogna, a questa insopportabile ferita narcisistica che fa di gran lunga preferire la morte rituale di un suicidio, all'onta di un comportamento non adeguato dal punto di vista etico, morale, rispetto alle regole dello stato, del governo, dell'imperatore ecc.

Passiamo ad altri luoghi, ancora spazi virtuali, le suicide e le check rooms, come nel caso di un quarantaduenne, che lo scorso agosto ha raccolto una dozzina di persone in chat e poi si è impiccato davanti ai loro occhi. Molti utenti hanno dichiarato che pensavano che stesse bluffando, che fosse uno scherzo come non di rado succede anche nei siti pro-suicidio.

Altro caso Hiroshima Maue, definito un vero e proprio serial killer, fu condannato a morte per aver persuaso, nel 2005, tre persone a suicidarsi in una online «Suicidal Club», questo è l'altro spaccato sull'elemento suggestivo, sulla capacità di presa che alcune persone e alcune situazioni possono avere in rete negli spazi telematici.

Suicidarsi rende famosi e questo è tanto più vero da quando è possibile arrivare con i messaggi di amici, parenti e conoscenze on-line sul muro della memoria virtuale, quella è un'altra trovata particolarmente stravagante. Per questo genere di siti c'è addirittura un servizio ad hoc, si chiama «gone to soul» che significa «è andato via troppo presto», che permette di creare in pochi click un

«memorial site» in onore di persone scomparse troppo presto. Ecco vedete come questi spazi configurano altre modalità, non sono semplicemente un doppio parziale della realtà, uno specchio limitato di ciò che succede, aprono nuove modalità che ovviamente tendono a modificare il nostro modo di pensare, di apprendere, di sentire i sentimenti, di progettare la nostra vita.

Siamo dell'idea che è importante comprendere se esiste oggi una questione relativa allo sviluppo tecnologico sostenibile. In altre parole si intravede, ci si interroga, su quanto i correlati di tale avanzamento, in termini di costi e benefici, possano essere sopportati appunto dall'umanità.

Una adrenalinica appartenenza alla vita, sempre l'autore finlandese che abbiamo citato «Piccoli suicidi tra amici», Pasilin, che per il suo passato da guardaboschi non perde mai l'occasione di inserire tra i suoi romanzi il suo spirito animista, «Il tutto ha un animo» e come succede per i protagonisti, anche se la natura soffre degli attacchi devastanti della società moderna, è tuttavia essa che, per la sua bellezza, la sua forza e i suoi presagi esterni, riconduca luogo dopo luogo la comitiva dei trentatré aspiranti suicidi ad un'adrenalinica appartenenza alla vita. I luoghi possono avere quindi anche una valenza forte, riequilibrante suggestiva, rassicurante, perché abbiamo gli strumenti e la capacità di interagire con la bellezza, la positività e l'evento riequilibrante.

Con i protagonisti di «Piccoli suicidi tra amici» allora anche noi, pervasi da romanticismo postmoderno, ricordiamo che nessun percorso interiore può tuttavia essere effettuato al di fuori del mondo di cui noi siamo parte imprescindibile, e se qualcuno crede di travisare nella visibilità planetaria una via verso l'individuazione a volte come in tutte le tradizioni sapienziali e mistiche ci hanno sempre ripetutamente detto, basta un sasso per incontrare sincronisticamente la via verso se stessi. Grazie dell'attenzione

Angela Maria Di Vita

L'attimo fuggente. Rischio e protezione nella relazione genitori e figli adolescenti

Ringrazio il dottore Giuseppe Mazzola di questo invito, oltre che la signora Nuccio.

Il tema di questa mattina mi ha evocato una serie di aspetti che vorrei nominare prima della relazione, che sono soprattutto relativi al valore psichico del luogo.

Il tema del convegno, tema del luogo, non è stato da me trattato direttamente, poiché ho preferito scegliere un aspetto relativo a quelli che sono i miei percorsi di lavoro e di ricerca.

Ma il tema del luogo è in realtà assolutamente importante per quanto riguarda proprio la costruzione dell'identità.

Pensavo, mentre Gianfranco Ayala esponeva la sua relazione, all'importanza di un lavoro che sto realizzando in collaborazione con Rossella Caleca, relativamente agli adolescenti immigrati, rispetto ai loro ricordi dell'infanzia, dei luoghi lontani d'origine, da cui provengono o i luoghi dove non sono nati in quanto nati qui in Italia.

Ecco, vedremo di taglio anche gli aspetti dell'identità dell'adolescenza immigrata, della ricerca, cercando di mettere insieme questa doppia appartenenza con cui sono portati a convivere. Sono ragazzi nati in Italia, oppure venuti nel nostro Paese da piccoli o molto piccoli e che pur mantenendo i luoghi d'origine nel cuore sono comunque chiamati a riadattarsi, vivere, contestualizzarsi, fare nuove amicizie, fidanzarsi, sposarsi, avere amici in luoghi che sono i nostri. Emerge così l'aspetto interessante del disorientamento, dello spaesamento culturale, affrontato anche dal professore Mazzola, che emerge tante volte nelle narrazioni autobiografiche di questi adolescenti, dove si sente dire che non si ritrovano più in nessun luogo.

Quando, infatti, una persona migrante ritorna nella sua terra, e quindi parliamo di percorso, di cammino, di viaggio, e dichiara di stare male nella sua terra, di non vedere l'ora di tornare in Italia, mentre in Italia non vede l'ora di andare nella sua casa: è qui che emerge l'aspetto dell'appartenenza del luogo del cuore, del luogo della memoria, fonte di malessere, di disagio, nel momento in cui l'adolescente non ritrova l'appartenenza interiore, nel momento della sua individuazione.

Questo vale anche per altre realtà, quale quella dell'anziano che, per esempio, comincia a soffrire nel momento in cui perde la propria casa, andando ad abitare a casa dei figli o in una comunità.

Si evince così il valore psichico del luogo relativamente al tema del benessere.

Anche io ho scritto una relazione che qui oggi riassumo nel tempo a mia disposizione, ma che in forma estesa con i suoi casi clinici o rimandi letterari, spero, dicevamo con la signora Nuccio, venga pubblicata insieme a tutti i lavori interessanti e stimolanti che sono stati esposti durante la mattinata, anche a testimonianza di questa giornata.

Vorrei cominciare con una citazione del romanzo che ha vinto il Premio Strega quest'anno, di Paolo Giordano «La solitudine dei numeri primi»; la mia relazione, dicevo, è una relazione che parla di prevenzione, di aiuto, supporto al benessere emotivo nell'adolescenza, e aiuto ai genitori degli adolescenti che vivono delle crisi esistenziali: «Alice Della Rocca odiava la scuola di sci, odiava la sveglia alle sette e mezzo del mattino anche nelle vacanze di Natale, e suo padre, che a colazione la fissava e sotto il tavolo faceva ballare la gamba nervosamente come a dire «Su, sbrigati», odiava la calzamaglia di lana che pungeva sulle cosce, [...] che non le lasciavano muovere le dita, il casco che le schiacciava le guance e spuntava con il ferro sulla mandibola, e poi gli scarponi sempre troppo stretti che la facevano camminare come un gorilla. «Allora, lo bevi o no questo latte?» incalzò di nuovo suo padre. Alice ingurgitò tre dita di latte bollente, che le bruciò prima la lingua, poi l'esofago e lo stomaco. «Bene e oggi fai vedere chi sei» le disse. «E chi sono?» pensò lei. Poi la spinse fuori mummificata nella tuta da sci verde costellata da gagliardetti e le scritte fluorescenti degli sponsor. A quell'ora faceva meno dieci gradi e il sole era solo un disco un po' più grigio della nebbia che avvolgeva tutto. Suo padre le diede due colpi troppo forti nel casco, manco volesse piantarla sulla neve: «Stendili tutti e ricorda: peso in avanti, capito? Peso in avanti» le disse. «Peso in avanti» rispose l'eco nella testa di Alice. Poi lui si allontanò soffiandosi tra le mani chiuse a coppa, lui che se ne sarebbe andato presto, che se ne sarebbe tornato presto al calduccio di casa a leggere il giornale. Due passi e la nebbia se lo inghiottì». Questo è l'inizio del romanzo che ha vinto appunto il Premio Strega quest'anno.

La famiglia può essere definita come un'organizzazione di persone in continua crescita e cambiamento, impegnate reciprocamente a portare a termine compiti di sviluppo nel corso del ciclo di vita. In seguito agli inevitabili cambiamenti che modificano la struttura e i ruoli familiari, la famiglia deve affrontare tali trasformazioni attraverso l'assunzione di precisi compiti di sviluppo; tale concetto si definisce in termini di compiti evolutivi congiunti che si declinano in adeguati cambiamenti nei comportamenti e nei ruoli di ciascun membro della stessa.

Il periodo dell'adolescenza rappresenta un cruciale passaggio della genitorialità che richiede alla coppia genitoriale del figlio adolescente l'assunzione di nuovi compiti di sviluppo. Con l'adolescenza infatti lo sviluppo della famiglia diviene una impresa evolutiva congiunta di due generazioni: l'adolescente dovrà dunque affrontare i propri cambiamenti fisici e psichici, le contraddizioni generate dal bisogno di autonomia da un lato, e la richiesta di vicinanza dall'altro, l'acquisizione della piena responsabilità adulta con le sue componenti affettive, ideative e sociali; i genitori dovranno favorire un processo di separazione che avrà come esito l'abbandono della relazione privilegiata con essi. L'adolescenza è un periodo in cui vengono rimodellate le modalità di auto ed etero regolazione affettiva all'interno della famiglia; ciò va indubbiamente visto rispetto al singolo adolescente e a come si mette in contatto con i propri genitori, fratelli, sorelle, ma bisogna anche pensare alla qualità auto regolativa degli affetti della famiglia come insieme che si evolve oppure a un arresto nello sviluppo.

La psicologia dello sviluppo ha sottolineato lo stretto legame di reciprocità e di similarità che si riscontra tra le generazioni nelle modalità di relazione e di impostazione dei rapporti umani. Il rischio è che la famiglia si organizzi intorno a una rappresentazione di sé non adeguata, alla sfida evolutiva che l'adolescenza specialmente di oggi rappresenta.

È in questa prospettiva che si può fare riferimento al concetto di modelli multipli e al tema della funzione riflessiva, di target applicati al gruppo familiare con l'idea che l'emergere di strategie difensive possa limitare la conoscenza dei propri e degli altrui stati mentali o enfatizzare la

prossimità del legame. In tal modo si contribuisce alla trasmissione di un sistema di incompetenza o alla tendenza di usare le relazioni reali come conferma dei propri modelli in terni disadattivi. La discrepanza spesso presente tra le aspettative dei genitori e le scelte del figlio, può portare una pressione eccessiva nella capacità di elaborazione dei figli, che si troverebbero a dover rassicurare i genitori. Processi analoghi valgono anche per i genitori, la cui difficoltà a comprendere le crisi di sviluppo dei figli potrebbe essere legata all'idea di essere deprivati di ciò che di sé hanno affidato ai figli, con timore di essere lasciati in uno spazio povero e grigio. Il figlio è dunque erede del narcisismo dei genitori, e nel medesimo tempo, fonte di ansia e causa della riattivazione in loro, di aspetti irrisolti suscitati dal raggiungimento, da parte dei figli, delle problematiche adolescenziali. In tal senso l'adolescenza non riguarda solo il singolo adolescente, ma coinvolge tutto il gruppo familiare.

La famiglia appare così impegnata in un doppio compito evolutivo, risolvere le problematiche adolescenziali del figlio e rivisitare le dinamiche che rimettono il genitore a contatto con gli aspetti inconsci della loro organizzazione affettiva latente. Non sembra quindi condivisibile la sottovalutazione del senso della famiglia come rappresentazione legata al senso di appartenenza o sistema di legami affettivi, naturalmente questo senso di appartenenza può essere poi negato, avversato, oppure misconosciuto. In ogni caso non va altresì sottovalutato il peso del valore del gruppo dei pari come riferimento parallelo.

Infine, appare particolarmente adeguato, pensare al tema dell'identità in adolescenza come un momento nodale lungo il continuum del processo di individuazione, già citato stamattina, che implica differenziazione e similarità, individuazione e senso di appartenenza, in un complesso processo di riassetto degli equilibri, non solo nell'adolescente ma anche nei genitori.

Diventare genitore nell'epoca post-moderna implica numerose difficoltà, la complessità che caratterizza le relazioni quotidiane rende tutto ciò che è esterno ad esse poco utile, per cui l'unico punto di riferimento diventa proprio la relazione e i significati insiti nella stessa.

A che cosa è chiamata la società post-moderna per sostenere la genitorialità?

Vengono distinti, nell'approccio gestaltico per esempio, tre aspetti epistemologici che la società dovrebbe porre come sfondo delle relazioni: il valore dell'unitarietà organismo-ambiente, l'intenzionalità di contatto come chiave di lettura delle relazioni, l'educazione alla bellezza e alla creatività. Ma in realtà, la famiglia, che è certamente indispensabile per la strutturazione di una compiuta personalità individuale e sociale del soggetto in formazione, e che aiuta in moltissimi casi a sperimentare il giovane all'interno del suo nucleo familiare, affetto e sicurezza, non fa ignorare però il fatto che non raramente essa diventa, come è stato definito tante volte, un nido di vipere e cioè una realtà abusante e castrante anche per il giovane.

Così Pati nel 2006 individua diverse tipologie di famiglie violente, e io ho voluto portare questa tipologia perché esprime tutta una serie di fisionomie familiari, che non sono quelle classiche, legate alle famiglie multiproblematiche, ma sono tipologie e atteggiamenti proprio delle relazioni familiari e delle relazioni genitori-figli assolutamente attuali, riguardanti proprio l'inadeguatezza della relazione: la famiglia maltrattante; la famiglia abbandonante, dell'accumulazione di beni, cioè ossessionata dal bisogno di avere più che da quello dell'essere; la famiglia meramente ancillare, cioè che assiste materialmente il bambino ma che è incapace di trasmettere valori; la famiglia sostanzialmente distratta e silente, non capace di cogliere, cioè, le difficoltà del figlio; la famiglia programmatoria, che realizza le proprie aspirazioni in un senso programmatico, e anche questo non coglie i bisogni vissuti dal figlio, come quella un po' del papà di Alice; la famiglia della precoce adultizzazione del bambino, nega al figlio l'infanzia a cui ha diritto; la famiglia conflittuale, ove regna un profondo disaccordo tra i coniugi e il bambino è coinvolto nella disturbata relazione dei genitori; la famiglia narcisistica, chiusa ad ogni esperienza sociale perché si ritiene autosufficiente; la famiglia della riconoscenza, lega il figlio con il ricatto della doverosa gratitudine per i sacrifici compiuti dal nucleo; la famiglia abdicante, che riduce o rinuncia al proprio progetto educativo; la famiglia esigente, richiede al bambino di non sbagliare mai ed è sempre pronta a condannare più che a comprendere.

Ritengo queste tipologie molto attuali relativamente proprio alla famiglia post-moderna, e quindi ho voluto nominarle.

Ancora, Fassino e colleghi, in un testo del 2007, che tratta della famiglia malata, indicando nuove tipologie di patologie familiari, affermano che sia se si tratti di violenza orizzontale intragenerazionale, o verticale, tutti i reati domestici in genere, perché si focalizzano soprattutto su aspetti dei crimini familiari, sono caratterizzati da due temi dominanti: la conflittualità e la congiura del silenzio: anche il suicidio credo che stia all'interno poi di aspetti che riguardano a volte un segreto familiare, no?

Una patologia di tipo frustrazionale o conflittuale che riguarda il singolo, la relazione o il contesto di vita, facendo quasi sempre da sfondo e da prerequisito di passaggio all'atto, quali ingiurie, percosse, aggressioni, fino all'omicidio tentato o attuato, ma anche reati sessuali in danno di minori, sfruttamenti, maltrattamenti e abuso, trascuratezza e abbandono.

In questo teatro circondato e protetto dalle mura domestiche, in cui ogni tipo di tragedia può venire consumata nella congiura del silenzio, senza che vengano a galla espliciti indicatori di disagio, prima dell'esplosione di orrende nefandezze, gli attori recitano ognuno una propria parte, ed è spesso difficile distinguere la vittima dal carnefice, l'incube dal succube, l'induttore dall'esecutore, il forte dal debole.

Fanno inoltre da sfondo altri temi, quali la conflittualità intra ed inter generazionale, il passaggio dal ruolo socio-culturale della famiglia da normativo ad affettivo. Sul versante opposto si collocano quei nuclei familiari in cui la comunicazione verbale e non verbale, esplicita ed implicita, è intrisa da indifferenza e insofferenza, violenza a radicali multipli: verbale, emotiva, fisica, sessuale occulta o manifesta, che ignora la soggettività dei singoli componenti.

Infine, non vanno dimenticati quei nuclei familiari arroccati su un fanatico, intransigente normatismo pedagogico e relazionale, che ricorrono sistematicamente alla scissione e all'identificazione proiettiva, legittimando un nucleo monolitico e pietrificato di funzionamento paranoideo, in cui il bene, il giusto, il salvifico sono dentro, e il male, il distruttivo e la perdizione sono fuori dal recinto familiare.

Dunque, l'adolescenza è oggi considerata, non soltanto come un evento critico che riguarda il giovane che si avvia a diventare adulto, ma soprattutto, appunto, un elemento in cui la relazione genitori-figli deve rendere possibile il reciproco distacco senza rotture irreparabili.

Afferma Vaddel, il problema principale consiste nella differenza tra il troppo e il troppo poco, cioè il limite tra la patologia e la normalità. A che punto, si domanda, l'esplorazione del sé diviene dipendenza o intossicazione? Quando l'interesse e il limite divengono ossessione? A che punto il masochismo si trasforma in automutilazione? A che punto, il gruppo che dà appoggio, si trasforma nella banda sovversiva in cui la personalità individuale viene assorbita dai valori del gruppo di impronta distruttiva invece che costruttiva? A che punto il ritiro dalla caratteristica mista adolescenziale si trasforma in una preoccupante noia, indifferenza, apatia? A che punto l'ansietà nei confronti dell'identità sessuale diviene timore e ostilità rispetto all'omosessualità? A che punto le piccole fisime alimentari, sottilmente indirizzate al controllo del cibo, e legate soprattutto all'immagine corporea, divengono gravi disturbi della condotta alimentare? A che punto la tendenza a lavorare sodo si trasforma in incapacità di divertirsi? A che punto l'esuberanza diventa mania e la prudenza diviene depressione?

In tutti i casi la linea che divide i processi adolescenziali normali da preoccupanti segnali di patologia, afferma Vaddel, è molto sottile, distinguere le due situazioni è problematico tanto per l'adolescente quanto per coloro che si preoccupano del suo benessere. Come l'adolescente Harry Potter, il passaggio dal mondo dell'infanzia a quello dell'adolescenza, a un pelo dal disastro, sfiorando e sfidando la morte, tutti i giovani protagonisti di romanzi di avventura affrontano il loro grande viaggio, il passaggio pericoloso dall'infanzia all'adolescenza. Nell'adolescente, afferma Paola Carbone, che in questo momento sta facendo un convegno a Catania su «l'adolescente prende corpo», si delineano così due immagini a confronto: l'estremo dinamismo del gesto del trapezista, che rischia e si gioca il suo rischio in pochi secondi, e l'immobilità della calma piatta, che

con la sua staticità dilata all'infinito il tempo, fino a fermarlo. Delinea, quindi, un ritratto della nuova adolescenza attraverso il termine «generazione N» (questo è un articolo pubblicato su Repubblica del 2008, tale espressione racchiude in sé tutte quelle caratteristiche che oggi ci aiutano a capire gli adolescenti che vivono quotidianamente il rischio del sentimento della vergogna, già citato stamattina).

Narciso è cresciuto in un ambiente dove le regole non sono universali, ma vengono decise di volta in volta dalle famiglie, per cui la cosa più importante è la realizzazione della propria creatività. A lui si contrappone Edipo, figlio del sistema educativo del senso di colpa, che vive il contrasto continuo tra regole morali opposte e pulsioni proprie. Se Edipo deve vedersela con il sentimento della colpa, Narciso con quello della vergogna. È peggio la vergogna o il senso di colpa? La colpa è sempre legata ad una azione e si può superare chiedendo scusa o accettando un castigo, la vergogna invece, mettendo in dubbio il valore della persona, non è facilmente rimediabile.

La vergogna è micidiale, perché non la si può riparare, non si può chiedere perdono come nel caso della colpa, la mortificazione perdura nel tempo, il percorso che permette di superare questa situazione è più lungo perché implica il recupero dell'autostima.

La caratteristica principale della «generazione N» è racchiusa nella ricerca continua della visibilità sociale. Narciso si adopera per essere nello schermo, non davanti ad esso, mettendo così in evidenza il bisogno di raccontarsi, di esibirsi. È con questa realtà che i genitori di oggi devono confrontarsi, ed è questa realtà a cui devono imparare a dar risposta, rinunciando alla pretesa di essere rispettati e riveriti senza far nulla per meritarselo, aiutando l'adolescente nella costruzione di un proprio, autonomo progetto. Argentieri colloca alcune configurazioni familiari al confine tra la normalità e la patologia, riconoscendo, nelle dinamiche familiari di tipo violento, l'intreccio dei livelli consci con quelli inconsci e del confine mobile precario tra limite interpersonale ed intrapsichico. Descrisse in particolare due situazioni caratteristiche della nostra epoca travagliata e confusa rispetto proprio alle relazioni familiari. Una violenza che nasconde la fragilità e una tenerezza che può celare la distruttività. Dunque i genitori che non pongono dei limiti, che non consentono ai figli di introiettare una funzione normativa punitiva, ma anche protettiva, li condannano ad una profonda insicurezza.

Un fattore determinante, rispetto a questa problematica, è la trasformazione del corpo. Inizia il processo d'individuazione, la propria vita non appartiene più ai genitori e così il tentato suicidio diventa un attacco al corpo genitorializzato.

Come afferma Corsa potremmo dire: «Come nell'adolescenza la psiche parla attraverso il corpo e l'attacco al soma non va mai sottovalutato». In questo senso Pandolfi considera il suicidio un epifenomeno, la conclusione di un processo psichico lungo, come fenomeno quindi di natura processuale. Il salto profondo e radicale tra l'infanzia e l'adolescenza è rappresentato, afferma Bovia, dal fatto che in questa fase si delineano improvvisamente e vertiginosamente le grandi domande sul senso della vita e della morte, sul senso del vivere e del morire e nascono i grandi ideali a cui consegnare un senso alla vita, un senso alto e luminoso, che mette in fuga le penombre e le oscurità dilaganti.

Da una ricerca condotta in Italia di Pace e Mazzulla, proprio nel 2008, su 403 adolescenti con un'età compresa tra i 13 e i 18 anni, emerge una significativa associazione tra l'insicurezza nell'attaccamento e il disagio adolescenziale. In particolare uno stile di attaccamento ansioso sottenderebbe a un'idea negativa del sé, incrementa la tendenza a sviluppare sentimenti depressivi e ideazione suicidaria. È proprio nell'adolescenza, infatti, che le relazioni affettive assumono un'importanza fondamentale in quanto vengono messe in discussione le precedenti identificazioni con le figure genitoriali. Ed è dalla solitudine e dall'impossibilità di comunicare con l'altro che si fa strada la situazione suicidaria, in quanto la relazione con gli adulti risulta costellata da ambivalenza, colpa e rabbia. Quindi confrontando le storie di adolescenti che hanno vissuto la drammatica esperienza di un tentativo di suicidio, ancora Carbone, richiama l'attenzione sugli aspetti fondamentali: 1. L'importanza di non generalizzare, l'essenziale è decifrare il senso specifico del messaggio, individuare il suo specifico destinatario. 2. L'importanza di non

banalizzare mai il senso di un'azione che è indice di un grande cedimento dell'attività simbolica e che ha sempre un significato psicotico, indipendentemente dalla struttura psichica della mente dell'adolescente che l'ha compiuta. Le ricerche condotte evidenziano quindi alcuni fattori psicosociali che sarebbero predittori del comportamento suicidario tra cui le caratteristiche di personalità, la depressione, la bassa autostima e soprattutto, per quello che interessa a noi, i fattori legati al sistema familiare.

Da una ricerca condotta da Pietrantonio su un gruppo di soggetti con un'età compresa tra i 14 e i 22 anni, emergerebbe che almeno un 23% dei campioni riferisce un tentativo di suicidio, di cui un terzo attribuibile, in particolare, al proprio orientamento sessuale.

Ho scelto di sensibilizzare il pubblico su questo, perché volendo realizzare questa breve relazione su un tema che riguarda la prevenzione, l'aiuto al sistema familiare, quindi composto dall'impresa congiunta genitori-figli, penso che sia estremamente importante nominare il tema dell'omosessualità. Avevo pensato al tema dell'emigrazione, perché ci lavoro molto e perché mi rendo conto che le nostre leggi non aiutano, così come il sistema sociale, ma guardando i dati che riguardano proprio il tema dell'omosessualità e i tentativi di suicidio, ritengo fondamentale portare la vostra attenzione, chiudendo la mia relazione, proprio su quella che deve essere la necessità preventiva e di aiuto ai ragazzi rispetto alla definizione della propria identità di genere e ai loro genitori, nel senso proprio di un aiuto alla famiglia e di una realizzazione del coming-out omosessuale, per il benessere anche della famiglia e delle coppie con orientamento sessuale di genere gay o lesbico.

I dati indicano la scoperta della propria identità sessuale esperita dagli adolescenti come diversa generante vissuti di forte crisi e crollo dell'autostima, con conseguente compromissione delle relazioni sociali.

Come riferisce Rita GayChars durante la giornata di studio del 21 marzo 98 sul tema «omosessualità e adolescenza», una delle possibili varianti del processo di costruzione dell'identità che ogni adolescente attraversa è rappresentata dall'omosessualità, la scoperta della propria omosessualità induce nell'adolescente la percezione di sentirsi strano, unico mostro, come un demone dentro da contenere e negare per il potere della distruttività dell'identità che l'essere omosessuale genera in questo contesto. La paura di ferire i genitori e di non essere accettato dal gruppo dei pari, spesso spingono l'adolescente omosessuale a nascondersi in un mondo fatto di solitudine, auto distruttività e disistima.

Come afferma Del Favero, l'adolescente omosessuale, in genere, scopre nelle famiglie di non essere previsto, le identità previste vanno tutte nel senso dell'eterosessualità. Svelare la propria omosessualità ai genitori crea conflitti particolari e familiari, prendere atto dell'omosessualità del figlio comporta infatti, nelle figure genitoriali, il crollo delle aspettative sul futuro del giovane che appaiono strettamente connesse al riconoscimento sociale. Per un genitore, accettare l'omosessualità del figlio significa dunque, in primo luogo, affrontare il rischio di un mancato consenso sociale, elemento irrinunciabile e rassicurante in una società che nasconde le sue paure dietro la maschera della xenofobia. In tal senso, tristemente emblematica risulta l'affermazione di una madre che scrive al sito dell' AGEDO, l'associazione dei genitori e di amici di omosessuali «ieri ho scoperto che il mio unico e finora impeccabile figlio è omosessuale, sarebbe stato meglio se mi avessero detto che era morto, almeno prima o poi uno se ne fa una ragione, per non parlare di come si è sentito mio marito». E' forse in questo rifiuto che ha origine la disperazione e il silenzio che conducono l'adolescente ad una solitudine così angosciosa da divenire insopportabile.

Tali concettualizzazioni implicano un tragico dato numerico, il 58% degli adolescenti italiani omosessuali tra i 14 ed i 18 anni ha pensato almeno una volta al suicidio, ciò è quanto emerso da uno studio del 2007 svolto dall'istituto di psicoterapia Back di Roma, su un campione di 1300 maschi tra i 18 e i 24 anni.

Per l'individuo, integrare i modelli culturali con i bisogni fondamentali del proprio sé, genera una profonda difficoltà e la confusione che caratterizza la nostra specie umana trova nel suicidio la manifestazione più esplicita. In tale panorama, è sto per concludere, diviene fondamentale offrire

alle famiglie la possibilità di un adeguato sostegno che le accompagni verso l'accettazione dell'identità omosessuale del figlio, attraverso l'esplorazione di possibili identità di sviluppo sessuale. Il supporto alle famiglie, che affrontano l'eventuale omosessualità del figlio, comporta una conoscenza approfondita e non stereotipica dello sviluppo psicosessuale della persona e delle diverse dimensioni che confluiscono nella costruzione della sua identità sessuale, quali ad esempio, il sesso biologico, psicologico, il ruolo di genere, il ruolo sessuale, l'orientamento sessuale, eccetera. Il processo di *coming out*, cioè di rivelazione dell'orientamento omosessuale a se stessi e agli altri significativi, è lento e faticoso, e il tempo rappresenta un ruolo cruciale sia per la famiglia sia per lo stesso individuo omosessuale, in quanto il riconoscimento di un diverso orientamento sessuale non è una cosa immediata e velocemente accettabile da parte di nessuna delle persone coinvolte.

Nell'ambito del sostegno a famiglie con adolescenti, ritornando ad un discorso generale, pare di notevole importanza il concetto di «monitoring», definito da Dijon McMhaon come un insieme di comportamenti genitoriali che riguardano l'attenzione e le funzioni guida su dove i figli vanno, sulle loro attività e il loro adattamento. Le ricerche condotte in tal senso evidenziano come una buona comunicazione genitori-figli sia un argine rispetto alla messa in atto di comportamenti trasgressivi mentre, un eccessivo controllo, si associa a sintomi ansiosi o depressivi.

Sostenere i genitori, quindi, nel loro compito evolutivo, appare una delle strategie fondamentali per prevenire il disagio in età adolescenziale, in un contesto socio-culturale soggetto a continui e profondi cambiamenti. L'intervento con gruppi di genitori si colloca nell'ambito degli interventi di prevenzione primaria, con l'obiettivo di attivare e sostenere le competenze e le risorse che i genitori possiedono.

I risultati di una ricerca di Mazzotti nel 2007, relativi ad un lavoro realizzato con gruppi di genitori, mostrano che un intervento in un gruppo può attivare nei partecipanti diverse percezioni circa le proprie capacità comunicative e di relazione con i figli adolescenti.

In tale ambito, che ha come obiettivo primario il supporto alla genitorialità, ed è questo il senso della mia relazione, la narrazione come metodo applicativo e di intervento può risultare congeniale ad un'analisi del comportamento. La narrazione infatti, in quanto linguaggio, si presenta come una finestra sul pensiero e, in quanto tipo di pensiero, è un modo per strutturare entro di sé il mondo. In questo senso la cultura attuale parla proprio di una non guida dei giovani verso un maggiore consapevolezza dei propri bisogni che occulta il comportamento suicidario. Il suicidio viene infatti definito un gesto immotivato e assurdo in quanto compiuto da giovani che per definizione dovrebbero essere felici.

Per concludere vorrei sottolineare quanto afferma Andolfi affrontando il tema della morte in adolescenza e le sue ripercussioni all'interno del sistema familiare e sociale, sottolineando che spesso gli adolescenti che hanno agito comportamenti autodistruttivi, tendono ad essere contenuti e controllati troppo a lungo in cliniche psichiatriche.

Ciò non consente al sistema famiglia di attribuire il giusto significato al gesto suicidario che, rappresentando una rottura dei vecchi equilibri, costituirebbe un'opportunità di crescita per tutti. Andolfi evidenzia, dunque, il ruolo della cultura del counseling che comprende una vasta gamma di relazioni d'aiuto, che partendo da presupposti diversi da quelli psicoterapici, comprendono interventi che si focalizzano proprio nell'aiutare la famiglia a comprendere il significato del gesto compiuto dal figlio.

Troppo spesso infatti nel lavoro con la psicopatologia adolescenziale, viene tralasciata la definizione del significato dei gesti compiuti dagli adolescenti. Afferma Andolfi: «Mi ha sempre colpito la capacità di tanti adolescenti di camminare sui fili dell'alta tensione per farsi notare o magari per farsi ascoltare da genitori troppo occupati o assenti. Come se in una situazione di apparente normalità non si riuscisse ad essere visibili e compresi nei propri bisogni. Esaminare i tentativi di suicidio, comprendendone il valore per colui che lo ha agito consente di capire come la vita di un adolescente possa diventare la posta messa in palio sul tavolo da gioco della famiglia. E se è vero che un adolescente può alzare la posta del gioco familiare mettendo in palio la propria

vita, può essere altrettanto vero che se un terapeuta è in grado di entrare in quel gioco può favorire le diverse modalità a vantaggio sia dell'adolescente che della sua famiglia. «Mattia,- dice ancora Giodano, pensò che rimaneva solo questo, che tutto l'affetto dei genitori si risolve in piccole premure, nelle stesse preoccupazioni che i suoi elencavano al telefono ogni mercoledì, il mangiare, il caldo, il freddo, la stanchezza, molti soldi. Tutto il resto giaceva come sommerso a profondità irraggiungibili in una massa cementificata di discorsi mai affrontati, di scuse da fare e da ricevere, e di ricordi da correggere che sarebbero rimasti tali. Fece un cenno di saluto a suo padre che era in piedi al centro del salotto nello stesso punto in cui nell'altra vita stava abbracciando la mano parlando di lui. Non era vero che Alice lo stava aspettando, non sapeva nemmeno dove trovarla ma doveva uscire da lì subito». Grazie.

Ferdinando Siringo

Il volontariato: *caregiver* nella prevenzione del suicidio

Buongiorno. In relazione al contesto in cui opero e sulla base di ciò che abbiamo ascoltato ho il compito di fare da ponte tra l'attività operativa delle associazioni, nello specifico di volontariato, e la posizione dei volontari come *caregiver* nella prevenzione del suicidio, con particolare riferimento alla capacità operativa delle organizzazioni di volontariato nel nostro territorio. In tal senso seguirà l'intervento di Viviana Cutaia relativo al Telefono Giallo, inteso come tecnica e strumento operativo.

Brevemente, dal momento che non voglio distogliere l'attenzione dalla sostanza delle riflessioni che sono in corso, è importante comprendere che cosa si intende quando si parla di volontariato o di organizzazioni di volontariato, in fenomeni e in tempi più complessi e che ovviamente richiamano la competenza professionale elevata di operatori.

Perché parlare di volontari e perché di volontariato? Oggi quando si parla di organizzazioni di volontariato che si trovano all'interno di politiche sociali e sanitarie e che svolgono un ruolo di servizio, come ad esempio l'A.F.I.PRE.S, si parla di qualcosa di profondamente diverso dalla fantasia di volontari e di volontariato condivisa da molti. Ci si riferisce, infatti, ad organizzazioni aventi una loro strutturazione, un loro bilancio e che godono della presenza di figure professionali, anche retribuite, nonché di una grossa forza di volontari, che gratuitamente svolgono un lavoro più a stretto contatto con la realtà comunitaria, meno professionalizzato ma emotivamente più coinvolgente. Il volontariato al quale ci si riferisce, quindi, non ha nulla a che fare con l'esclusivo concetto di buona azione.

Si parla di un'organizzazione che ha un peso politico, di organizzazioni che si interfacciano e interagiscono con i decisori delle politiche, a volte presentano toni di denuncia e altre volte, con un'azione di lobbismo molto spinta, hanno la possibilità delle diverse scelte nella locazione di risorse economiche delle politiche sociali.

È importante spiegare, a questo punto, cosa si intende per volontariato, e nello specifico cosa sia l'AFIPreS. Si tratta di organizzazioni che lavorano molto sulla parte del lobbismo, per la locazione di risorse rispetto al tema di cui si occupano, facendosi promotori della difesa dei diritti.

Coerentemente allo sfondo della relazione precedente, ci si riferisce al volontariato, o meglio ai volontari, come a quei soggetti presenti nella comunità aventi un ruolo di aggregazione, di confronto fra attività diverse, di costruzione, di controllo e attenzione comunitaria, quasi resistente rispetto alla postmodernità nella quale viviamo. I volontari risultano quindi soggetti particolarmente interessanti.

Essendo io, professionalmente, un insegnante di lettere in un Liceo, ogni giorno mi scontro con i problemi adolescenziali e, ancor di più, con le difficoltà riscontrate dai rispettivi genitori che vivono di volta in volta una situazione di disagio che, all'interno dell'ambiente scolastico, si tenta di arginare facendo leva sulle limitate competenze che si posseggono in tal senso.

Inoltre, attualmente, presiedo anche il «Centro Servizi per il Volontariato» consistente in una struttura che gestisce fondi di provenienza bancaria.

Organizzazioni governate dai volontari a titolo gratuito e che ricevono fondi di fondazioni bancarie, come le nostre, sono presenti in tutta Italia. Ci si avvale anche della presenza di una serie di professionisti che sottendono le organizzazioni nel loro ruolo dentro la società nelle politiche sociali.

Per tale ragione oggi abbiamo sostenuto l'AFIPreS rispetto alla sua capacità di fare cultura, di fare sensibilizzazione, perché non bisogna dimenticare – ecco perché ci tenevo a quella definizione - che l'organizzazione della giornata di oggi, così come di eventi simili realizzati in tutta la Sicilia, si deve al lavoro di un'associazione di volontariato in collaborazione con le università. In termini sociologici è quindi lecito pensare «È una scuola che ha fatto? È l'organizzazione comunale che organizza momenti di studio di questo genere? È l'amministrazione regionale?».

No, è un'organizzazione di volontariato.

Questo ci porta dentro il problema della capacità del contesto nel quale stiamo, della comunità, delle regole nelle quali viviamo, di essere, utilizzando i nodi della relazione precedente, di spostare il rapporto con i nostri giovani più sulle regole, più sull'Edipo, sul Narciso. E quindi spesso noi volontari organizzati siamo chiamati con grande difficoltà a essere sussidiari rispetto alle istituzioni che hanno il compito di definire regole, scelte, allocare risorse per il sistema educativo. Siamo chiamati ad essere sussidiari da cittadini organizzati, cercando di supportare con servizi innovativi e con partecipazione politica che facciano indirizzo.

Pochi sono comunque ormai coloro che tentano di direzionare risorse economiche su modalità innovative di costruzione della comunità. Ne consegue, da parte delle istituzioni che insieme riescono ad essere solenni in questo lavoro, che accettano questo ruolo sussidiario, il tentativo di costruire una comunità che resiste a una post-modernità violenta e narcisistica, costruendone una che abbia forme di controllo e supporto dell'identità non violente e soprattutto forme di supporto alla progettualità dell'individuo.

I nostri ragazzi, nei gruppi di partecipazione delle associazioni che portano avanti questo lavoro, vanno aiutati; si cerca di aiutarli a misurare le competenze reali che hanno, senza favoleggiare da adulti su quelle che dovrebbero avere e, avendole misurate, approvare serenamente lo spazio del proprio progetto affettivo, professionale, di autonomia di vita.

È chiaro che siamo in un contesto nel quale le risorse economiche sono sempre meno, così come le opportunità lavorative. Fare orientamento con gli adolescenti che potrebbero costruire l'autonomia dalla propria famiglia è sempre più difficile, perché purtroppo i modelli e le fantasie di una comunità comunque regolata non dal merito, non dalla legalità ma da altro, sono sempre più presenti nella mente dei ragazzi. Già all'età di 16 anni sono molto presenti, ancor di più quindi quando ne hanno 19 e devono scegliere se continuare gli studi o fare altro.

E' qui che si inserisce il nostro ruolo politico, di definizione, di affermazione, di decodifica, che si riesce a svolgere con non poche difficoltà. Ecco perché ogni tanto qualche organizzazione di volontariato denuncia ed interviene su tematiche delle quali si parla poco. E allora alcuni aspetti che sembrano magari legalistici, regolatori del nostro modo di agire, vogliono servire anche a fornire dei riferimenti un po' più forti per i ragazzi, per aiutarli a stare nel gruppo dei pari che noi costruiamo e starci sapendo quali sono i riferimenti forti, rispettare quelli dei propri compagni.

Infine «chi sono poi individualmente questi nostri volontari? Perché passano del tempo in questo modo?». Si potrebbe studiare e capire quali storie personali portano certe persone a fare delle scelte di vita anche di sacrificio, alle volte nel volontariato.

La gran massa, la media sono persone professionalmente affermate, che hanno un reddito certo e che comunque hanno delle motivazioni tali da dedicare parte del tempo libero all'aiuto di altri con i quali non hanno rapporti familiari o parentali. Si tratta di persone professionalmente affermate perché nel volontariato organizzato, a cui fatto riferimento prima, c'è poco spazio per l'incompetenza organizzativa.

Le competenze professionali spesso non sono i volontari a portarle, ma usufruiscono di apporti di professionisti esterni. Allo stesso tempo, però, in organizzazioni che non sono imprese dal punto di vista del profitto, ma lo sono dal punto di vista delle organizzazioni a tutto tondo, gli stessi volontari che agiscono sono dei piccoli manager, in possesso di gradi di competenza organizzativa.

Da non dimenticare, inoltre, nella società la presenza degli anziani, dei pensionati ancora attivi che posseggono competenze straordinarie che arricchiscono il nostro mondo.

Importante è rimarcare l'importanza del lavoro con i giovani, specie per coloro che si trovano in crisi d'identità, o in difficoltà nell'ambito scolastico. Un contributo notevole, in tal senso, viene svolto da chi, per lavoro, detiene compiti educativi, ma ancor di più da chi lo effettua nell'ambito del volontariato, mostrando una capacità straordinaria di recupero delle competenze individuali, dello stare in gruppo, di vedersi come persona capace di aiutare, principalmente nei confronti di ragazzi a rischio di dispersione.

Tale situazione ha spinto, ormai da diversi anni, verso l'impiego, nelle organizzazioni, di risorse costituite da decine di giovani provenienti da scuole medie, inferiori e superiori: ragazzini di 15-16 anni che adeguatamente seguiti da adulti formati fanno esperienze di aiuto e solidarietà, nei confronti di bambini, di coetanei, di anziani.

E questa è la prova, la riprova, che proprio durante il periodo adolescenziale, il percorso di crescita, il miglior modo per aiutare i ragazzi a trovare sé stessi è fargli trovare gli altri, fargli ritrovare la forza di essere utili per la comunità in contesti che loro scelgono.

Si punta adesso alla capacità di partecipazione, di auto-organizzazione, effettuando delle sperimentazioni di organizzazioni giovanili create dai ragazzi stessi, dai giovani, aventi il compito di effettuare una lettura dei territori o dei contesti di difficoltà, nonché, a seguire, la progettazione.

Questo ovviamente sarà rivolto ai più grandi, alla fascia più vicina alla scelta

Universitaria. Questo per sottolineare ancora come il ruolo del volontariato organizzato cerca di costruire un ruolo di caregiver, di relazione e di aiuto nella comunità.

Ma per ricostruire un rapporto sussidiario che arricchisca la nostra comunità e indirizzi in maniera più consapevole e più responsabile, il modo in cui alloca le proprie risorse, sia economiche che culturali e i propri modelli di comportamento, si ha assolutamente bisogno del ruolo delle istituzioni.

Viviana Cutaia

Il Telefono Giallo: quel luogo «altro» per il superamento della crisi

Benvenuti a tutti voi, vi ringraziamo per aver dato contributi che sono frutto di numerose ricerche. Il mio intervento di oggi è relativo al telefono giallo come luogo altro per il superamento della crisi. Vi presento questa immagine, che è un'immagine di Salvador Dalì, rappresentante la persistenza della memoria, dal momento che noi crediamo che i media, i luoghi possano costituire una fissazione all'interno della memoria e una percezione per una prevenzione del suicidio. Individuati i luoghi del vivere in «dove abitano le emozioni», gli autori dicono che vi sono, appunto, in silenzio voci della natura che sono state sopraffatte dai rumori, ma i sentimenti sono rimasti gli stessi, l'uomo continua a provare le stesse gioie e paure, i minuti e le ore hanno sempre la medesima durata anche se abbiamo affrettato il passo.

Quante case abita il cuore, dunque il percorso dei battiti della vita, è con questo interrogativo che ancora gli autori esplorano i luoghi del vissuto, del già conosciuto, del già sperimentato e immaginato. Esplora, altresì, i luoghi del vivere, dell'abitare, dell'apprendere, della memoria; i luoghi anche del tempo perduto, ovvero quegli spazi sottratti a qualsiasi funzione produttiva dove il tempo non esiste o è un tempo del nulla.

Mi piace anche questa immagine, dove c'è una cornetta, simbolo di AFIPreS e del telefono giallo, appesa ad un filo. Naturalmente noi siamo un po' più positivi di Dalì. Abitare al collettivo, il vivere collettivo non è unicamente un modo per relazionarsi al mondo contemporaneo sempre più

globale e multietnico, ma è soprattutto una maniera di fruire la storia del passato, tutelata dallo scrigno della città. Allora forse dobbiamo riconoscere che la memoria è una condizione oggi capace di filtrare le contraddizioni e i conflitti propri della globalizzazione? Un modo, dunque, per superare i conflitti tenuti dentro un tessuto ricco di secoli, come anticorpo per affrontare le sfide del presente. Esistono luoghi, anche, in cui ci sentiamo protetti, altri che ci incutono paura: è innegabile che la casa in cui abbiamo vissuto l'infanzia sia legata per tutti a forti emozioni; dunque legami affettivi o luoghi di attaccamento, come dice appunto Tilde, ma ve ne sono tanti altri, come ho esplorato anche nelle precedenti relazioni, che sono luoghi legati all'immaginario collettivo descritti nelle varie forme dell'arte e della musica, tema di oggi, nelle romanze della bohème o nelle canzoni dei Beatles, quindi mi piace immaginare una città così rappresentata al collettivo.

Ma qual è la trasformazione attuale che i media fanno rispetto ai luoghi?

È da tutti conosciuto il dipinto, descritto già dai precedenti autori e per il quale quindi non è necessaria una presentazione, raffigurante l'immagine della Maddalena nel Codice da Vinci. Come è possibile vedere, nella realtà attuale, lo stesso capolavoro di Da Vinci, che avrebbe sicuramente uno sgomento, viene rappresentato dai pupazzetti di Lego.

Si tratta di una critica costruttiva all'attuale realtà un po' virtuale che si sovrappone a quella del Da Vinci. Possiamo ritrovare anche un quadro, che per esempio, viene chiamato «lo sposalizio della vergine» di Sanzio, identica rappresentazione in un mondo virtuale, sempre più legato anche a un'assenza di un valore umano e di un valore per noi certamente importante.

Ma ci sono dei luoghi carichi di tessuto emotivo, in cui specialmente i giovani di oggi decidono di morire: ve ne presento qualcuno (non mi addentro in immagini raccapriccianti che si trovano su internet, ve le risparmio, ma davvero c'è un mondo parallelo in cui i giovani oggi comunicano questo malessere legato ad un disagio adolescenziale). Dunque il terrore della morte, secondo Pavan, caratterizza l'esistenza umana e solo con grande difficoltà si può cercare di fare delle ipotesi sullo stato mentale del suicida che supera, dunque, tale condizione affettiva. Se la morte è un trapasso, allora la vita è una nascita per Schopenhauer, ma al di là di questa seduzione filosofica, il suicidio è sempre un gesto estremo di profonda crisi, di dolore estremo, al quale bisogna iniziare a prestare la dovuta attenzione. Esistono luoghi in cui si sceglie di morire con grande contenuto simbolico: dunque pare una logica raccapricciante in coloro che desiderano la morte, la scelta del luogo anteposto per l'atto fatale che spesso attrae magneticamente per la sua bellezza magica e misteriosa. Dunque, dove si sceglie di morire? La tour Eiffel, circa 350 persone sembrano che siano morte da questa celebre torre; l'Empire State Building negli USA, altrettante trenta persone, sappiamo che dopo l'attentato dell'11 settembre, sembra essere un luogo carico di vissuto emotivo perché rappresenta la punta più alta di New York; il Golden Gate Bridge, di cui più tardi verrà fatta un'esplorazione, circa 1500 persone sono state raccolte; poi abbiamo il Jack Cartier Bridge in Canada, sembra essere oggi un primo luogo; continuando in Inghilterra, oltre ancora 500 disperati, e il ponte di Canada, circa 400, ma sia in Inghilterra che in Canada hanno apposto delle Help Line, che a quanto pare riescono a salvare una vita. Ci sono poi le metropolitane, come si accennava pocanzi: sembra che, purtroppo, cariche di disagio emotivo, siano quelle del Canada, Messico e Vienna, e ultimo, ma non meno importante, è il ponte di Sidney in Australia.

Anche il suicidio nelle carceri rappresenta ad oggi un luogo privilegiato e carico di disagio emotivo.

Nella stessa strage di Capaci c'è un suicida, è un certo Antonino Gioè, mandante della strage, quindi una persona che dovrebbe essere in qualche modo cara a tutti noi, che si è impiccato soltanto qualche mese dopo aver scoperto di dover trascorrere la sua vita in carcere. Cosa scrive Antonino Gioè di 37 anni? «il mondo non mi potrà mai perdonare per le mostruosità che ho compiuto», il ministero della salute, invece, traccia un profilo di un suicida in carcere, sembra che sia italiano, in carcere da meno di un anno e per aver avuto un giudizio definitivo o in attesa di primo giudizio. Sembra che regioni come la Liguria, seguita dalla Sardegna e dal Lazio, sono dei luoghi carichi di suicidio, in questo senso.

Ma anche Dante nella divina commedia propone un posto nel girone degli eventi contro se stessi e contro le proprie cose, utilizzando, appunto, l'inferno (canto sedicesimo, settimo cerchio) per collocare i suicidi. Ed i media che ruolo hanno? È questo l'interrogativo che ci si pone oggi, un interrogativo difficile, arduo e che ci dà una connotazione emotiva molto triste, raccapricciante.

Il professore La Barbera, precedentemente, ha parlato in una splendida relazione di come sia importante questo rapporto odierno fra l'uomo e la tecnologia, e quindi prendo spunto da lui quando dice che questo cambiamento implica una sorta di brusca discontinuità con tutta l'evoluzione della tecnica precedente, avendo così oggi la possibilità di creare modi di ritagliare spazi tra la mente e la realtà.

In tal senso ci possiamo tutti definire, praticamente, tecno dipendenti, in quanto nessuno può fare a meno di svariati strumenti e apparecchiature tecnologiche.

Ma i media e il suicidio cosa ci dicono? A fronte dunque dell'aumento del numero dei suicidi, dei tentativi di suicidio tra gli adolescenti, ci si interroga anche sulla possibile influenza dei mass media. Molti ritenevano che i giovani, specialmente quelli più impressionabili, potessero correre il rischio di essere facilmente coinvolti, manipolati e indotti a imitare ciò che era scritto in un romanzo, un racconto, un giornale. Dunque un mito di un eroe negativo che è sempre più affascinato da un mondo dorato e scintillante come quello della fiction e dei reality televisivi. Possiamo dunque affermare che, come diceva Durkheim, è vero che il suicidio ha alla base una grave patologia e anche la comunicazione del suicidio deve essere tenuta sotto bando ma si può dire anche sotto una sorta di contagio imitativo sempre più presente fra i nostri giovani dove l'imitazione viene rappresentata anche dalla modalità con cui i mezzi di comunicazione di massa enunciano queste grandi morti.

In letteratura, anche qui ho preso qualche spunto dalla letteratura attuale, dalle arti e dalla musica, è presente un riscontro purtroppo della suicidiologia. Per esempio le ultime lettere di Jacopo Ortis, i dolori del giovane Werther, suicidi d'autore, addirittura la sindrome di Naelse e per concludere Romeo e Giulietta raccontano di suicidi tragici che hanno avuto delle ripercussioni emotive sulla gente naturalmente sensibile al tema. Pare per esempio che i dolori del giovane Werther abbia creato un effetto Werther. In musica, cosa che purtroppo caratterizza la musica attuale, sempre più aggressiva, sempre più tecnomediata come per esempio la musica dei Filst for first, o dei Pinkfloid, o ancora dei Coldplay e per concludere Ozzy Osburn, che hanno sempre più delle musiche cariche di significati suicidari. Pensiamo che l'ultimo ha avuto un riscontro positivo su almeno un sedicenne, ed è stato denunciato dall'associazione americana.

Vi presento questo suicidio in un luogo dove i giovani purtroppo non vogliono più vivere e questo deve essere un dato raccapricciante ma che deve anche far riflettere per attuare delle responsabilità e dei correttivi anche alla comunicazione.

Nel Bridgiland Gates ci sono stati circa 25 suicidi fra i giovani di età compresa tra i 15 e i 27 anni che si sono tutti tolti la vita nello stesso modo, ovvero impiccati.

Il Bridgiland non è un luogo carico di grandi avvenimenti, ma questi ragazzi, uno dopo l'altro, sono morti appunto per suicidio, uno dopo l'altro con lo stesso mezzo. Quindi appongo loro un luogo che sia un luogo carico di amore, di gioia ma comunque deve far riflettere come questi ragazzi, intorno ai 16-17 anni.

Questa è una lettera scritta da un adolescente in cui si può capire la sua intenzione suicidaria. Purtroppo subito dopo averla scritta e data al padre si è suicidato, ma questo è un post preso da www.primadipartire.it un blog di un aspirante suicida, un certo Eugenio Muccino Milani, che è stato aperto per tanti e tanti mesi e chiuso soltanto di recente; dice questo aspirante suicida: «Perché ormai le idee le ho ben chiare, so cosa farò e so quando lo farò, non chiedo consiglio a nessuno di prendere questa mia scelta». I ragazzi che scrivono gli consigliano un gesto e un metodo per farla finita e il ragazzo accetta in questo modo. Quindi ci sono veramente delle storie raccapriccianti di cui oggi cerchiamo di tracciare un filo comune.

Ma bisogna interrogarsi anche come mai i giovani e i ragazzi utilizzano questa modalità per poter determinare, anche con grande razionalità la propria fine.

Presento il «Telefono Giallo» ma senza aver parlato naturalmente di quella premessa per cui questo non potrebbe esistere. È attivo dal 1998, è un servizio di ascolto telefonico e di aiuto per la prevenzione del disagio psichico e del suicida, del suicidio, specialmente tra i più giovani. Il telefono è un servizio assolutamente gratuito.

All'attività viene affiancata quella del centro di prima accoglienza al quale vengono inviate le richieste che, opportunamente filtrate, richiedono una valutazione più intensa all'interno di uno spazio adeguato. E dunque il

progetto dell'associazione «A.F.I.Pre.S Marco Saura», oltre ad essere affiliata con I.F.O.T.E.S., è collegato con tutte le reti del territorio. Il disagio di cui si parla, e di cui si dà visibilità di un atto estremo, è molto spesso invisibile e non riguarda soltanto chi chiama. Esso coinvolge a macchia di olio tutto il tessuto familiare che molte volte si trova da solo a gestire la crisi. Lavorare con questa emergenza ha permesso la maturazione di atteggiamenti, di apertura, disponibilità e di ascolto rispetto alle storie di solitudine e di disperazione.

L'analisi di difficili casi porta gli operatori telefonici a doversi scontrare con i propri vissuti non facili e, anche in questo caso, una supervisione continua aiuta a riportare in equilibrio le proprie emozioni. È su queste basi che il Telefono Giallo è un luogo altro da quel punto di incontro in cui i vissuti sono accolti senza pregiudizio e la solitudine trova uno spazio per un conforto.

Quali sono i nostri servizi? A.F.I.Pre.S. è legata come simbolo a un girasole perché si crede che questo possa essere un messaggio positivo a chi chiama e si rivolge al Telefono Giallo. Quindi, in primis, c'è il Telefono Giallo, il centro di prima accoglienza dove psichiatri, psicologi e psicoterapeuti, cercano di offrire un sostegno emotivo a chi chiama al telefono, un centro di documentazione e di ricerca, sul suicidio, gruppi di mutuo-aiuto, e per concludere una rete con numerosi servizi. Qual è la nostra mission? Si rivolge a tutti coloro che in prima persona direttamente o familiari, vivono un disagio psichico nelle sue multiformi espressioni, fino a tutto ciò che è legato al suicidio.

Si tratta di una mission importante, che consente di affermare che il telefono giallo è, appunto, tra la vita e il desiderio di farla finita; offriamo, dunque, sostegno morale a tutte le famiglie dei giovani suicidi, anche attività di prevenzione, documentazione ed informazione, nonché sensibilizzazioni rispetto alle azioni.

Parlare di A.F.I.Pre.S. significa inoltre offrire una traccia, quando tutti i sentieri sono difficilmente praticabili; un esempio di lavoro in rete fra privato e pubblico che diviene emblematico per comprendere il confine strategico tra prevenzione, intervento e post-intervento.

Quali sono le metodologie? La metodologia parte da un colloquio con gli operatori del telefono giallo, si sostengono i familiari, che anche loro devono essere contemplati in uno spazio adeguato: funge così da filtro in vista di una possibile presa in carico. Gli obiettivi del telefono giallo riguardano, appunto, le prestazioni di counseling psicologico, dunque una metodologia di tipo psicosociale. È possibile contattarci a questi numeri di telefono, tra l'altro inizierà un corso di formazione a breve.

Concludo dicendo che l'A.F.I.Pre.S. è un luogo positivo dove naturalmente non si prende spunto così in grande dalla Trinità di Masaccio, ma sicuramente piace immaginarla come un luogo positivo nonché un media positivo. Questa è una musica che non si sente, ma pensavo si dovesse sentire, si tratta de «La Cura» di Franco Battiato, e consiglio a tutti voi di poterla ascoltare perché è veramente meravigliosa. Vi ringrazio per l'attenzione e vi do appuntamento all'anno prossimo, grazie.

Michele Inguglia

Un'anima sul ponte

Il titolo della relazione «un'anima sul ponte», in realtà, ha a che fare semplicemente con una poesia, avente questo titolo, scritta da un giovane poeta albanese che descrive, in maniera poetica, un suicidio da un ponte. «E arrivò così, come allodole seguendo i campi, come nomade in cerca

d'amore, e ad Aradollo che è un luogo fantastico, una inesauribile luce si espanse, ma lui proseguì, il vecchio ponte lo chiamava e lì il poeta si disperse lasciando solo la sua anima».

Nello sviluppare il tema dei ponti, che in questi mesi ho un po' studiato da vari punti di vista, una delle varie riflessioni in relazione a questo convegno a cui avevo pensato, era comprendere se tutti questi suicidi che vengono svolti intorno o in fondo a monumenti o luoghi che hanno comunque una loro forza comunicativa, vanno intesi come degli atti assolutamente neutrali, come se fossero diciamo dei non luoghi, o se invece, come spesso accade, nella scelta di questi luoghi può essere immaginato un significato anche comunicativo di tipo simbolico. Esattamente come quando, per esempio, scegliendo un dato mezzo per suicidarsi, siamo spesso consapevoli che costituisce, in certi casi, non solo il mezzo ma anche la finalità, di dire qualcosa di più. Un poliziotto che si suicida con l'arma di ordinanza, probabilmente non ha solo utilizzato un mezzo tecnico idoneo, così come un monumento o un dato edificio, può possedere anche una finalità comunicativa e simbolica, non ovviamente in maniera lineare, ma solo attraverso l'attribuzione di un significato di tipo archetipico.

Andando a studiare, a leggere, un po' curiosando sul tema dei ponti, è veramente straordinario vedere la quantità di riti, di rituali, di racconti in merito rintracciabili a qualsiasi latitudine culturale geografica. E ci testimoniano quindi, come ci ricorda la Gordon, un simbolo evocativo di fascino e significato pressoché universale.

Per cui i ponti, più che ad un singolo, sicuramente, appartengono alla comunità e, sul piano psichico, ad un'area archetipica o, in altri termini, al patrimonio comune delle strutture d'inconscio. Conferendogli questo significato archetipico possiamo vedere quali sono questi elementi della simbologia del ponte probabilmente introiettati in ogni individuo e, senza voler creare nessi lineari causa-effetto, vedremo in un secondo momento quali sono i simboli che vengono conferiti alla funzione ponte, nella storia, nella mitologia, nella letteratura. Infatti di psicodinamico, psicologico o psichiatrico in questa relazione ci sarà poco, è uno sfondo, una finalità evocativa di questa simbologia. Inoltre è possibile, parlando del ponte, vederlo come un'immagine che indissolubilmente lega l'individuo al gruppo. Ce lo dice benissimo Italo Calvino nella «Città Invisibili»: «Marco Polo descrive un ponte pietra per pietra, ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kubleican – il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kubleican rimane silenzioso, riflettendo e poi soggiunse: perché mi parli delle pietra, è solo dell'arco che m'importa – Polo rispose – senza pietra non c'è arco».

Già qui è in qualche modo racchiuso il rapporto fra l'intrapsichico e il gruppale, fra l'intrapsichico e l'interpersonale, che rappresenta sicuramente una delle fusioni fondamentali a livello di gruppo, quello del legame, e quindi della possibilità di connettere, mettere in connessione.

Infondo la diffusione del ponte come manufatto, metafora o simbolo ci suggerisce come il genere umano sia sempre stato consapevole del fatto che dentro di noi c'è un processo dialettico onnipresente.

Il nostro desiderio di edificare e varcare ponti riflette però l'opposizione insita in noi tra l'aspirazione all'unicità e il bisogno di vicinanza, comunicazione e unione con l'altro. Quello che Bion definisce rapporto tra narcisismo e socialismo in una dialettica di queste due componenti.

E solo questo processo dialettico, rappresentato e simboleggiato dall'iter per l'edificazione dei ponti, può in qualche modo tenere insieme e riconciliare l'opposizione interiore che è intrinseca in noi, fra queste due componenti.

Ma che si parli comunque di ponti, sia sotto forma di manufatto o di metafora della psiche, dell'intrapsichico, dell'interpersonale dobbiamo ricordarci che, creare un legame, creare un ponte, non ci dà nessuna garanzia, solo un presupposto. Bisogna vedere che forgia assume questo tipo di legame, perché in realtà siamo molto adusi anche nel nostro lavoro, a considerare quante forme di legami patologici conosciamo, oltre tutte le forme di attacco ai legami che esistono. Per cui anche in questo senso interessa in qualche modo verificare, attraverso il ponte, il fatto che ogni progresso in

termini d'invenzione, come la costruzione di un ponte, non ci dà nessuna garanzia di buona fruibilità.

Come ci dice bene Rosemary Gordon «Ogni progresso della coscienza e della tecnologia lasciano sovente dietro di sé degli effetti collaterali. Qualche volta questi effetti collaterali sono più gravi delle finalità di cura che il mezzo aveva».

Quindi il ponte anche lui non si sottrae in qualche modo a questa dimensione. D'altronde la parola ponte in sanscrito ha un'etimologia che indica «attaccare». E già lì rivediamo questa sorta di ambivalenza e duplicità della comunicazione del significato etimologico, perché attaccare può significare connettere e mettere insieme ma contemporaneamente evoca la condizione di attacco e aggressione. Una cosa che unisce due cose fra di loro ma anche qualcosa da cui si può rimanere presi all'interno di un legame. E i primi ponti infondo erano fatti dall'intreccio di corde e anche queste evocano due finalità. Senso di mettere in connessione o legare nel senso di impedire, bloccare, imbrigliare.

E allora anche il ponte apparirà sotto l'uno o l'altro aspetto positivo o negativo in relazione agli assiomi di chi gli conferisce una data funzione. Sarà sopraffazione, invasione, curiosità, conoscenza, dialogo, confronto.

A partire da questa premessa è possibile conferire come simbolo fondante, primario del ponte, ovviamente, quello del legame.

Dal mio punto di vista non è solo importante la struttura ma le funzioni. Ciò che conta è che il ponte abbia queste tre componenti: 1. Permetta la dinamicità; 2. Permetta il transito, la transitività, non la residenzialità (non si può risiedere sui ponti, si può solo transitare sui ponti) e ovviamente 3. La reversibilità, cioè la possibilità che in questo movimento da me verso l'altro non ci sia l'abbandono di ciò che ha a che fare con la mia sponda, la mia identità, ma usufruire dell'identità altrui per potere arricchire e completare la mia in uno scambio mutuo.

Allora sul ponte la simbologia è vastissima. Le tre situazioni prese in considerazione sono quelle in cui sembra che fallisca questa funzione di legame positiva del ponte e in cui non è solo simbolo, ma anche oggetto concreto su cui e da cui si mettono in atto questi meccanismi: la guerra, il suicidio dai ponti e il vivere sotto i ponti.

Nello specifico il clochard o i barboni, costituiscono tre paradossi, tre situazioni di attacco. Volutamente, qui, mi limiterò in qualche modo, attraverso la descrizione dei simboli che sono stati attribuiti storicamente al ponte, a sottolineare quello del suicidio.

Il ponte di Monstar, che ha retto per seicento anni e che è stato distrutto durante la guerra della ExJugoslavia è esattamente una figura ponte simbolica della interculturalità e di un percorso riuscito, non casualmente fatto crollare, non tanto perché identificato come mezzo di comunicazione fra due sponde, ma perché in quelle pietre vi risiedevano tutta una serie di significati simbolici, di connessioni fra Oriente ed Occidente, fra culture e religioni diverse.

Vivere sotto i ponti, se è un luogo di connessione, non può essere un luogo di residenza.

Sembra vi sia un paradosso in merito al vivere sotto i ponti di persone che per difficoltà personali sono impedito o attaccano costantemente la possibilità del legame con l'altro e che scelgono come residenza il luogo deputato originariamente alla funzione della connessione.

Il primo simbolo del ponte è l'arcobaleno. Esistono numerosi racconti e miti relativi ad un ponte che in epoca primordiale univa il cielo e la terra offrendo così una via di comunicazione fra l'umano e il sovraumano, fra imperituro e transitorio e l'eterno tra mondo sensibile e sovransensibile: da qui l'identificazione con l'arcobaleno. Si evidenzia così già in qualche modo, nella scelta di suicidarsi da un ponte, non in maniera cosciente ma inconscia, la finalità di un contatto con l'aldilà.

Nel libro della Genesi, ritroviamo questo altro passaggio: «Io porrò il mio arco nelle nubi e sarà come segno dell'alleanza tra Me e la Terra».

Il ponte - come ci ricorda Matteo in un commento al libro di Ghenon sui simboli sacri - è simbolo di passaggio per eccellenza e connette due livelli qualitativamente differenziati da concepirsi come sovrapposti e centrati su un immaginario asse verticale; è come se l'immagine originaria del ponte fosse una scala più che un'immagine orizzontale.

La quantità di suicidi tra ponti e grattacieli ha una connessione molto più stretta di quanto possa sembrare in apparenza. In fondo - ci ricorda Ghenon – le sponde delle due rive che i ponti uniscono altro non sono che il cielo e la terra e il ponte equivale esattamente a quel pilastro assiale che li lega pur mantenendoli separati. In virtù di questo significato, deve essere concepito come una scala, verticale. Il passaggio del ponte non è in definitiva altro che il percorso dell'asse che unisce i vari stati fra di loro, la riva da cui parte è questo mondo, mentre la riva a cui giunge è il mondo principale, il mondo della morte, il mondo dell'immortalità.

Il passaggio da una riva all'altra potrà avvenire sia per mezzo di una barca o zattera, sia tramite un ponte, quest'ultimo, se da un lato ha una valenza perspicua di collegamento fra i due elementi, dall'altro ha anche un carattere separatore, o, se vogliamo, periglioso, giacché non è a tutti dato di attraversarlo, evidentemente solo a chi si è reso qualificato è possibile l'attraversamento del fiume della morte, per conseguire uno stadio superiore, laddove agli altri risulterà un impedimento fatale. Da qui tanti miti e fiabe in cui solo degli eroi, capaci di superare certi ponti, possono affrancarsi alla vita terrena per accedere all'immortalità, all'altro stato.

Per esempio nella visione di San Paolo compare un ponte stretto come un capello che collega il nostro mondo al paradiso, oppure nella mitologia iraniana, nel loro viaggio post mortem verso l'aldilà, si tratta spesso di eroi che devono percorrere grotte, sentieri sotterranei e passare attraverso ponti pericolosi. La parola ponte viene anche qui da «panta» sentiero difficile o da acqua pericolosa ed è spesso raffigurato. Nella concezione religiosa di queste aree, dopo la morte l'anima, distaccata dal corpo, rimane a sedere per tre giorni e tre notti accanto al capo del morto. All'alba del quarto giorno, accompagnato da una corte di essere soprannaturali, giunge a questo ponte detto del «discernimento»; lì i giudici pesano meriti e colpe dell'anima, la quale si incammina su di esso. Solo l'anima del giusto riuscirà ad attraversarlo e il sottile ponte di per se strettissimo, si estenderà per la larghezza di nove lance, mentre per gli empi sarà sottile come la lama di un rasoio. E questo nella religione cristiana poi ha i suoi collegamenti con l'arcobaleno immaginato come ponte per il paradiso.

Nel libro «Il ponte a tre archi» è estremamente affascinante vedere che tutta la letteratura dell'area dei Balcani è ricchissima proprio perché questa idea di cerniera tra mondo orientale e mondo occidentale è inscritta nel loro codice culturale e collettivo,

E troviamo questo passaggio:»Ricordai che nel mio villaggio varcare un arcobaleno era ritenuto impossibile. Si pensava che una ragazza che aveva osato passarvi si sarebbe trasformata in maschio. D'improvviso mi balenò l'idea che l'arcobaleno doveva essere la prima configurazione di un ponte e che il cielo, da che mondo è mondo, doveva avere suggerito questa immagine alla mente umana». Il secondo punto è il rapporto di simbologia del ponte come sacrilegio. La ricerca e curiosità umana per il contatto con il divino fa assumere al ponte una connotazione audace e sacrilega, di offesa agli dei. E il ponte va quindi inteso per molto tempo come «opus contra naturam», come una violazione. Si individuano una serie di racconti e mitologie relative al fatto che gli dei si oppongono al tentativo di conoscenza, da parte del terreno e dell'umano, delle regole divine e che tutte le interruzioni delle frontiere naturali, come i fiumi, vengono viste come un oltraggio alla divinità. Per cui nelle mitologie si pensa sempre che, affinché il ponte possa andare a compimento, possa essere costruito, gli dei vogliono in cambio un sacrificio.

Quindi c'è un grande quantità di racconti che esprime bene quale sia la condizione per far placare gli dei e che consenta di tollerare la costruzione di un ponte. Tali miti sono presenti a Calcutta, in Grecia, in Cina, a Londra: ovunque questo tema è assolutamente ricorrente.

«Un muro per non crollare ha bisogno di un sacrificio, un muro pretende un sacrificio, è la leggenda del murato o mi sbaglio? Un muro che cerca di fagocitare un essere umano nelle sue viscere, che desidera, se così posso dire, dotarsi di un'anima. (...) Si trattava di tre fratelli muratori che costruivano muri ma il loro lavoro non procedeva perché quanto costruivano di giorno veniva demolito di notte. Un vecchio famoso per la sua saggezza disse loro che il crollo dei muri significava che la costruzione per stare in piedi domandava un sacrificio. Fu così che i tre fratelli decisero di murargli una delle loro mogli. La giovane murata supplicava i suoi assassini di non

murare una delle sue mammelle per potere continuare ad allattare il figlio anche da morta». O nella successiva: «Eccolo - gli disse una voce soffocata - era lì, bianco come una maschera, spalmato di calce, se ne distingueva soltanto il volto, il collo e parte del petto. Il resto del corpo, braccia, gambe era fuso nel muro». E ancora: «Possa questo ponte tremare così come io tremo in questo muro» tratto da «Ballata del murato».

Si tratta in questo caso di un ponte del diavolo, in quanto veniva da quest'ultimo richiesto un sacrificio. Ci sono appunto tutta una serie di stratagemmi, quasi di giochi intorno a questi sacrifici che fanno parte di una tradizione universale.

Un ultimo passaggio. «Quando la vecchia vide il fiume in quello stato si coprì gli occhi con le mani - Come hanno osato uccidere il fiume, come hanno potuto scorticarlo vivo - la vecchia entrò nel fango per cercare il capomastro- verrà il giorno in cui il fiume si vendicherà - mormorava - si colmerà di nuovo d'acqua e troverà le forze, si gonfierà e comincerà a ringhiare, e allora dove ti ficcherai anticristo, il buon Dio curverà tutti coloro che cercheranno di costruire ponti, li curverà come ponti spessi finché la loro testa non tocchi i piedi, perché i nostri vecchi non hanno detto invano al diavolo possa divorarti i piedi da solo». In Questo personaggio può sembrare che la figura della vecchia si opponga alla costruzione dei ponti, perché da donna saggia, ritiene che in tempo di guerra l'utilizzo del ponte non sarà finalizzato ad una connessione, a una condivisione ma strumento di invasione.

Infine il terzo punto è relativo al rapporto ponti e pontefici, terza simbologia importante, vista l'esigenza dei rituali propiziatori per la costruzione di un ponte. La competenza dell'erigere ponti conferiva agli artigiani del tempo un'aurea di potere e sacralità, come se detenessero dell'ardito arco i segreti e quindi abilità non solo di ordine tecnico ma anche in relazione con le divinità, placandole. Gli artigiani che sapevano costruirli erano, infatti, anche sacerdoti, da cui il termine ponti-flexo pontefice, alludendo alla loro capacità di connettere e mettere in relazione il terreno con il divino sottraendola, diciamo, a questa finalità di scontro. E chi aveva queste competenze era anche ovviamente invidiato, come conseguenza di queste qualità.

Queste tre simbologie, quindi, connettive universali e aventi il potere di conferire al ponte questa valenza di archetipo, possono darci una traccia di un suo utilizzo non solo come sede logistica, anonima e fredda ma anche detenuta e interiorizzata probabilmente in ognuno di noi con alcune valenze. E allora il soggetto che si suicida, qualsiasi sia il motivo di fondo, attacca il legame, sancisce che è proprio dal luogo ad esso deputato, che si chiude definitivamente con i legami o forse si auspica di arrivare ad un'altra sorta di legame, quello con l'aldilà.

E concludo con questi ultimi due passaggi: «Anche il ponte in sé ha un'asciutta sacralità, come tutto ciò che lega e unisce gli uomini e desta un religioso rispetto dell'altro aiuta a superare la distanza che separa dall'altro e a riconoscere in lui il proprio volto».

E infine: «Quando da ragazzo sentivo raccontare la storia di un bizzarro signore di Trieste, un collezionista che si era fatto regalare il grande ponte verde crollato sul canale della sua città, mi chiedevo sempre come fosse possibile possedere un ponte. Un ponte non appartiene a nessuno, come le stagioni o il vento, non è fatto solo delle sue pietre e delle sue arcate ma anche dell'acqua che gli scorre sotto e delle rive su cui si posa. Non è né di chi sta da una parte né di chi sta dall'altra. Un ponte è un poema epico di cui si dimentica spesso l'autore poiché lo si sente come un lavoro corale e anonimo, sapienza e pazienza di mani, potenza di macchine e astratti calcoli matematici che diventano forza e slancio di pilastri, buon fondamento sotto i piedi saldo e leggero su cui si cammina come su uno schiumoso getto d'acqua».

Il parte.

Il luogo, i luoghi

Tavola rotonda.

La rappresentazione dei luoghi del suicidio nei mass-media

Gioacchino Lavanco – *introduce e modera*

Buon pomeriggio e complimenti per la puntualità. Come sempre sono combattuto sull'«aspettiamo i ritardatari moltiplicando i puntuali» o «iniziamo con i puntuali ignorando i ritardatari»? Si tratta di uno di quei conflitti irrisolvibili, quasi sempre i ritardatari hanno ottime scuse, tragedie familiari, mezzi pubblici e così via.

Benvenuti, è un pomeriggio molto intenso e anche molto strano da questo punto di vista, perché come già sapete, quando ci occupiamo di fenomeni in psicopatologia con gravi ricadute sociali, tendiamo sempre ad avere un punto di vista, forse, professional-centrico, cioè siamo portati a pensare che tutto quello che si può fare riguarda la psicologia, la psichiatria. Sono grato all'A.F.I.Pre.S. e all'Università, che insieme, come sempre, tentano di rompere i modelli forse più condivisi. L'idea di oggi, invece, è provare a ragionare se davvero altre agenzie e altre realtà possano contribuire, sia in termini di prevenzione che di intervento. Ecco perché una tavola rotonda polifonica. La metafora che da qualche tempo utilizzo, è quello di una splendida fiaba a cui sono molto legato che è costituita da «I musicanti di Brema», questa strana accozzaglia di animali che dopo lungo tempo e dopo un cammino, che spesso li ha avvicinati alla rottura, comprendono che l'unico modo per far un concerto e per cantare insieme è quello che ognuno faccia il suo verso, cioè faccia quello che sa fare.

Spesso siamo spaventati, ma come dicevano i grandi direttori d'orchestra dell'800, le sinfonie si fanno perché ci sono strumenti diversi, altrimenti sarebbe un noiosissimo lamento di un unico strumento. La sinfonia di oggi è polifonica, come più non potrebbe essere, ma anche polivideo, perché vedremo due video, di cui uno, in realtà, è una raccolta di immagini.

Vorrei intanto presentare le persone che sono qui con me, a cui sono grato per aver accettato l'invito dell'Università, la quale si avvia ad una fase di dimezzamento di finanziamenti, con problemi, non da poco, sui temi della ricerca, dell'intervento (io stamattina vengo da un tumultuoso consiglio di facoltà e da un senato accademico).

Capite come le cose che accadono intorno a noi non sono ovviamente leggere.

Mio compito, ed è il vantaggio di stamattina, è quello di portare il saluto del Preside Michele Cometa, Rettore uscente, e del Rettore Roberto La Galla, che entrerà in carica l'uno di novembre. Inizio, ovviamente, dal professore, dottore Mazzola, che già conoscete ma che spero di coinvolgere anche oggi pomeriggio, psichiatra e consulente della casa di cura Villa Margherita. È una persona da tempo vicina all'A.F.I.PRE.S e che ha il compito, molto spesso, di metterci tutti insieme e noi, facendoci inseguire in giro per la città, lo facciamo impazzire e ogni tanto proprio arrabbiare. Proseguo in puro ordine di posizione, Vittorio Brusca, a me molto caro ed invidiato, perché vorrei potere avere, come lui, la possibilità di fare due cose nella vita, così belle e affascinanti, che lui ha fatto e continua a fare. Il Dottor Brusca è, infatti, uno dei registi cresciuto intorno a quel luogo di fucina di talenti che era la RAI e che è stata la RAI in Sicilia negli anni Sessanta e Settanta e poi negli anni Ottanta. Una struttura sì, pubblica, ma anche in grado di produrre qualità come non ci aspettiamo dalle strutture pubbliche. Ha fatto il regista, ha curato per tanti anni trasmissioni televisive, ha prodotto lungometraggi e cortometraggi. E nella seconda vita, come dico sempre scherzosamente, ci ha onorato di accettare un incarico all'Università, per cui insegna al corso di laurea «Informatore Multimediale» e, se non vado errato, «Cinema Teatro e Televisione». È oggi qui in doppio ruolo, di docente ma anche di regista e ha curato un video di 18 minuti che raccoglie immagini inerenti al lavoro di stamattina e di oggi pomeriggio.

E ancora la gratitudine va crescendo, e quelli che ho accanto ne hanno tantissima, per Salvatore Cusimano, responsabile della sede RAI della regione siciliana, che per il mestiere che svolge, giornalista, non ha la possibilità di decidere coi tempi, così come facciamo noi professori universitari, che, stabilita la data di un convegno, ci presentiamo davvero.

Lo abbiamo quindi strappato dagli impegni di lavoro, fatto impazzire con l'agenda, ma felici di averlo qui. E poi ancora alla mia sinistra Michele Inguglia, che avete ascoltato stamattina, dirigente dell'ASL 7, medico e psichiatra, si occupa di fenomeni legati alla dipendenza, alla devianza, ai comportamenti psicopatologici, una figura di riferimento per chi lavora nel contesto dei servizi sanitari. E infine, ma la gratitudine lì si trasforma anche nel rispetto per la persona che forse con coraggio ed energia ci ha dato più risorse in questi anni, Livia Nuccio, presidente dell'A.F.I.PRE.S, e persona che ha permesso l'esistenza di questi 13 incontri, che per pigrizia e molteplicità di impegni, spesso non sarebbero nati se non avessimo avuto una persona come lei che ci ha dato stimoli e voglia di fare le cose.

Come procederemo oggi pomeriggio? L'idea di oggi pomeriggio è abbastanza semplice, poi tornerò a intervenire sui temi che mi riguardano.

Il film da cui nasce l'idea di questa giornata, come voi sapete, è un documentario del regista Steel relativo ad un ponte, considerato una delle meraviglie del mondo, ma che oltre ad essere un posto di meraviglie, è un luogo molto frequentato da chi vuole suicidarsi, in quanto è ormai diventato icona nella cultura del suicidio. Steel, dedicando un documentario a questo ponte, ha provocato un po' tutti, facendo riflettere su come alcuni meccanismi di comunicazione sociale e di costruzione delle stereotipie finissero col diventare particolarmente ambivalenti. Infatti se da un lato vi è questo ponte meraviglioso e splendido (adesso non vedremo tutto il documentario ma soltanto una parte iniziale, per poi usarlo come stimolo di discussione), dall'altro, però, la costante capacità di dare informazioni sugli eventi che gli accadono intorno ha fatto, dello stesso, uno di quei luoghi simbolici, un po' come la storia dei catenacci a Roma, in cui le persone iniziano viaggi per andare a suicidarsi proprio in questo ponte.

La cosa più incredibile, che mi ha più sconvolto, ma credo che le persone che sono qui intorno a me lo potranno confermare dai loro punti di vista, è aver messo a fuoco questa informazione a prima vista banale, grazie alle informazioni forniteci dal comando dei vigili del fuoco sul territorio nazionale, e cioè che ogni piccolo centro ha un suo ponte

Guardando le notizie che ci vengono date sui quantitativi, andando sul sito del Ministero degli Interni e cercando le notizie sui suicidi, è possibile scoprire che la forma più diffusa di suicidio è l'avvelenamento o l'impiccagione, ma, scendendo in questa graduatoria, un po' macabra, cercando il suicidio attraverso il togliersi la vita lanciandosi da un posto, si scopre che il luogo comincia ad avere importanza. E allora, ogni piccolo centro ha un burrone, ha una torre, ha uno strapiombo; e allora se è vero che c'è differenza nel modo in cui le persone si suicidano quando scelgono di avvelenarsi, non è vero che la differenza torna ad essere così evidente.

La provocazione allora diventa importante, forse abbiamo dei luoghi che sono simbolici, e che i mass-media, nel dare le notizie, rendono visibili e importanti, e qui il vecchio dibattito «è colpa dei mass-media che rendono visibili le cose?», e così via. Nasceva da qui l'idea di provare a ragionare se ci fossero dei luoghi e se questi fossero, nell'immaginario collettivo, rappresentazione della fine della propria vita: è possibile allora che anche altri luoghi, altrettanto immaginari, ne possono diventare alternativa.

Qualche anno fa, e mi scuso se torno a citarlo, mi trovai a utilizzare un romanzo a me molto caro, una strana storia.

Guido Morselli è uno scrittore svizzero che ha una storia inquietante per persona e per vicende personali. Scrisse, credo otto romanzi, ma nessuno li pubblicò mai. L'ultimo di questi, così come gli altri, fu mandato ad un editore e anche in quel caso venne respinto. Morselli decise, allora, di suicidarsi. L'editore sconvolto dalla notizia del suicidio, decise di pubblicare quest'ultimo romanzo che è un paradosso, perché il primo dei romanzi di Morselli pubblicati, in realtà era l'ultimo che aveva scritto. Si chiama «Disspatio H.G.»; il successo fu incredibile e tutt'ora ci chiediamo se

dipese dal fatto che lui si fosse suicidato e se fosse stato lo stesso, se il volume veniva pubblicato senza lui morto. E vennero pubblicati tutti i suoi romanzi che costituiscono un successo internazionale. Morselli non ne poté mai godere, ne vedere mai.

«Disspatio H.G.» è ancora più inquietante perché è la storia di un suicidio; Morselli è come se avesse messo in scena in questo romanzo quello che aveva intenzione di fare. «Disspatio H. G.» è una storia di un giovane che decide di suicidarsi e per questo va dove abitualmente ci si suicida a Lugano. Nella città c'è una rupe e dalla rupe naturalmente ci si butta, e lui va lì per buttarsi ma quando vi arriva, si mette sullo strapiombo ed accade una cosa incredibile. Le sue cellule si rifiutano di obbedirgli. Non si riesce a buttare. Torna sconfitto pensando addirittura che è talmente inutile, che non solo è incapace nella vita, ma addirittura non è riuscito neanche a suicidarsi. Torna e l'umanità è scomparsa, si è dissipata; non c'è nessuno più. Ci sono le macchine, gli animali, tutto funziona, i semafori funzionano, le macchinette del caffè danno il caffè, quelle delle sigarette danno le sigarette, c'è l'energia elettrica, ma non c'è più nessuno. A questo punto, il nostro personaggio si interroga: «Che cosa è accaduto»? Ha due grandi possibilità. La prima è che lui sia talmente indegno e schifoso che c'è stato il giudizio universale e a lui lo hanno lasciato lì perché non meritava neanche di essere preso in considerazione; l'altra è che l'umanità sia stata cancellata come nel diluvio universale e lui sia l'unico lasciato lì perché meritevole di chissà che cosa. Il dilemma lo dilania a lungo per scoprire, è non è un giallo, per cui lo posso dire, che in realtà quando qualcuno si suicida, è un modo molto più semplice per uccidere tutti gli altri.

Il suicidio è una forma di omicidio collettivo con meno spreco; mettere in scena la propria morte significa augurarsi la morte di tutti gli altri con meno difficoltà, e in fondo è quello che è successo. Lui è davvero morto suicida e quello che è accaduto è ovviamente quello che accade ad ogni suicida: dissipare l'umanità e sé stessi. Forse dovremmo cominciare a ragionare su in quali luoghi lavorare sul dissiparsi. Questa è la riflessione dalla quale volevo partire oggi.

Adesso vedremo un frammento di «The Bridge». Lo vedremo dall'inizio, ma poi lo interromperemo. Ne vedremo una quindicina di minuti, uno stimolo a chiunque di voi voglia proseguire nella visione. Poi daremo la parola a Vittorio Brusca e inizieremo ad interagire, a metterci d'accordo, a vedere come funziona.

Ignazio Vittorio Brusca

Desidero innanzitutto ringraziare il professore Lavanco per le parole splendide che ha avuto nei miei confronti; è davvero molto generoso e lo ringrazio di cuore.

Poco prima di andar via dalla RAI ricordo di aver avuto un incontro con il mio allora direttore, il dottor Salvatore Cusimano al quale dissi: «Sai cosa penso in quest'epoca della mia vita? Credo che sarebbe bello poter dire che morire non è necessario». Volevo dare la profondità di una filosofia a quello che stavo dicendo in quel momento, cioè poter fermare il motore che ci porta purtroppo, a un certo momento, a estinguere la nostra vita. L'altro mio amico che mi sta accanto, se mi consente di chiamarlo così, mi ha invitato, pochissimo tempo fa, a partecipare al lavoro per questo convegno. È una coincidenza particolare e con l'andare avanti degli anni spesso si comincia a credere a queste coincidenze. Ho sempre cercato di dare un contributo in questa direzione in modo specifico, partendo dal principio che, secondo me, è necessario investire sulle tendenze, quale potrebbe essere un libro, che è a disposizione di tutti, così come la carta e la penna. Ognuno di noi, infatti può scrivere o leggere quello che ha scritto qualcun altro. Lo stesso non può avvenire con i media, con la macchina fotografica o con una telecamera, in quanto spesso si constata che esse lavorano autonomamente, bloccando completamente la nostra creatività, dal momento che non abbiamo conoscenza delle modalità di traduzione delle immagini, compito svolto da altri.

Con i ragazzi con cui sono entrato in contatto in questi anni in cui ho svolto questo lavoro d'impegno di cinema, televisione e fotografia, ma anche di teatro, perché m'impegno anche in questo, parto sempre da questo principio: «Attenzione non possiamo rimare seduti a guardare, la parola d'ordine non può essere altro che quella di alzarsi e tentare di fare, d'imparare il linguaggio di grammatica, le sintassi che riguardano il modo in cui si produce un televisivo e poi di saperlo

adoperare e di farlo funzionare nel modo più professionale possibile. Credo che dopo una prima elementare, una quinta elementare, una scuola media, primo liceo, ciascuno di noi sappia scrivere bene. Ecco allora, a questo punto, probabilmente quello che servirebbe è una scuola adeguata, una scuola che in qualche modo ci aiuti a capire le nuove grammatiche, le nuove sintassi e come si compone una scrittura multimediale utilizzando in maniera corretta la più piccola di tutte: le telecamere, non un gigantesco apparecchio professionale. Il linguaggio è identico, si possono fare delle cose straordinarie anche con un attrezzo, uno strumento piccolissimo».

Non vorrei dilungarmi troppo, anche perché ci sono venti minuti, spero che vi piacciono, del lavoro che ho preparato e che fa una sorta di viaggio nel cinema relativo al tema che oggi stiamo trattando. Mi auguro sia abbastanza provocatorio. La mia tesi, il mio discorso sta in quello che vedrete. Mi ero preso una serie di appunti perché volevo trattare altro ma vedo che il tempo vola.

Abbiamo sentito in quest'aula parlare di non luoghi. So che esiste una teoria dei non luoghi, non ho avuto il tempo di andarmela a studiare, però nel mio testo vedrete che questo termine è adoperato continuamente, anche perché è intuitivo.

Mi capita di chiedere per esempio agli allievi che cosa pensano che ci sia dietro un monitor di televisione, oppure dietro la visione di un film e loro dicono tutto tranne la cosa giusta. Dietro un film proiettato non c'è altro che un muro che sostiene un telo e dietro un monitor, nella maggior parte dei casi, c'è un tubo catodico, adesso che ci sono gli schermi piatti magari c'è una nuova tecnologia, comunque dietro il tutto c'è sempre un muro. Si tratta di vedere immagini bidimensionali che hanno una loro «realità» che viene rappresentata al nostro interno esattamente con le dinamiche con cui trattiamo i sogni. Ecco mi vorrei fermare qui perché il mio lavoro (che adesso vedrete) riprende quasi subito questa tematica.

Salvatore Cusimano

Francamente mi sento un po' fuori posto perché il mestiere del cronista, del giornalista è un mestiere sotto accusa quando il tema generale è quello del suicidio. Perché mi sento fuori posto? Non perché non mi riconosca nella professione ma perché, avendo avuto negli anni vari ruoli, ovviamente quello del cronista principalmente, poi anche di responsabile di telegiornali, adesso con altre competenze mi occupo di un ruolo diciamo manageriale, ho assunto delle decisioni ogni volta questa argomento si presentava.

Ora non so se vado fuori tema se non parlo di luoghi e non luoghi, perché su questo vi posso dare il contributo soltanto delle mie opinioni, che valgono quel che valgono.

Credo che nella maggior parte dei suicidi di persone affette da patologie conclamate, forse il rischio è quello di fermarsi alla prima impressione, a vedere, riducendo il problema al solo frutto di un gap di tipo psichico o psichiatrico.

Come accennato prima, per i ruoli che professionalmente ho assunto, ho preso differenti decisioni. Una di queste, che ho maturato nel tempo, è stata quella di non prenderci carico, per nessuna ragione di persone che avevano deciso di suicidarsi. È una scelta molto personale e indipendente sia dalle leggi interne della nostra organizzazione professionale, sia dalle indicazioni pervenute dall'azienda editoriale in cui lavoro.

Perché dico questo? Perché ci siamo posti, come categoria, spesso la domanda: se fosse giusto che la vita delle persone, una dimensione privata ed intima, venisse trattata dai mezzi di comunicazione di massa. Negli ultimi vent'anni la sensibilità della nostra categoria è cresciuta e, dovendo decidere se far prevalere il diritto all'informazione o il diritto, altrettanto legittimo, alla riservatezza dei dati personali, gran parte di noi ha scelto di far prevalere questo secondo principio. In linea di massima tuttavia bisogna lasciarsi un margine.

Per spiegare un po' meglio questo concetto potrei avvalermi di alcuni esempi relativi a storie drammatiche. Ho cominciato la mia carriera professionale all'inizio degli anni Ottanta, periodo in cui ho lavorato presso il Giornale di Sicilia, in seguito al conseguimento di una borsa di studio alla RAI. Durante quegli anni avvenne il suicidio di Rosario Nicoletti, allora segretario regionale della Democrazia Cristiana. Si suicidò dove risiedeva, cioè nel palazzo dove io lavoravo.

Davanti a una crescita oggettiva della sensibilità della nostra categoria, potevamo oggi, a distanza di tanti anni, non occuparci di quell'evento? Non solo per la statura politica di un personaggio come Nicoletti, ma anche per il contesto in cui questa vicenda era maturata.

Al di là del caso limite di Nicoletti, ci sono decine e decine di casi, la stragrande maggioranza, che invece accadono in dimensioni assolutamente intime e private.

Allora in quel caso la scelta è direi obbligata. Nonostante non ci sia un codice deontologico che ci obblighi a non occuparcene, in realtà la nostra scelta è comunque orientata verso questa direzione (in me forse addirittura talvolta con una radicalità convinta che peraltro esercito in maniera sempre più ampia).

A proposito di luoghi e non luoghi, parlo sempre di testimonianze ed esperienze dirette, ne ho avuto una veramente incredibile: qualche tempo fa sono stato invitato a seguire un convegno della conferenza episcopale siciliana, un contesto caratterizzato dalla presenza di tanti vescovi che parlavano e chiacchieravano. Nel corso della giornata sono stato messo al corrente di un omicidio avvenuto nella zona di Pioppo, vicino Monreale, da me ben conosciuta, che rappresentava un luogo inquietante in quel periodo.

Il posto designato appariva bellissimo: c'era un uliveto, era autunno, c'era un tempo meraviglioso, il cielo era azzurro. Una volta giunti venimmo a conoscenza del fatto che lì non era accaduto un omicidio, grazie alla reazione legittima di uno dei parenti, ma era un suicidio-omicidio drammatico. La bellezza del luogo non lasciava presagire quanto era accaduto.

Non volendovi intrattenere o annoiare ancora per molto, in linea generale vi descrivo la posizione di chi fa il nostro mestiere, con tutte le differenze che nascono dalla sensibilità, formazione ed educazione di ciascuno, senza alcun parametro legislativo e normativo definito.

Si aprono così tutta una serie di interrogativi, tra cui, uno dei più ricorrenti, per esempio, è il seguente: "quando l'informazione si occupa dei fatti, riesce a modificarli?"

Voi siete convinti di sì, io vi posso garantire che non interferisce minimamente alla modifica dei fatti, non credo che la politica cambi perché c'è un'informazione più o meno dura, non credo che cambino i costumi.

Ma l'informazione, ignorando le storie che portano drammaticamente una persona a spegnersi, a togliersi la vita rinunciano, in qualche modo, alla possibilità di salvare delle persone, di aiutarne o di aiutare la comunità a prendere coscienza di questa pena? Ripeto, è solo un interrogativo.

C'è una cosa francamente insopportabile di questo mestiere, la sommarietà di cercare spiegazioni per gesti estremi, come se fossero, in realtà, un atto puntuale. Io in realtà credo che un gesto così drammatico sia il frutto di un percorso che in qualche modo si è costruito durante la propria vita.

Il racconto fatto dai cronisti rappresenta invece un racconto sommario e superficiale, alla ricerca di spiegazioni banali. Questa modalità di spiegazione semplicistica degli eventi è indicativa dell'attuale fase di declino della comunicazione televisiva.

Gioacchino Lavanco

Ringrazio Salvatore Cusimano. Sono contento che la parte di psicologo che è in lui abbia preso il sopravvento su quella di giornalista. Due cose vorrei sottolineare: la prima è un interrogativo che spesso ci poniamo, c'è uno iato tra un gesto come il suicidio e la cronaca, e al di là della dimensione superficiale di certuni di fare cronaca, certamente rappresenta un tentativo di dare senso a una storia, addirittura di dare una spiegazione razionale. Si genera in qualche caso la dimensione morbosa dell'andare a cercare, cioè di fronte al suicidio trasformato in cronaca c'è bisogno di sapere se c'era la malattia, il fallimento dell'azienda, un segreto indicibile; si descrivono i fatti e si prova a scavarci dentro, nel tentativo di trovare senso di fronte a un evento che forse non ne ha, o almeno non può essere trasformato in cronaca.

Quindi il primo quesito è relativo al fatto che il silenzio sui suicidi forse attiene a una difficoltà dello strumento: uno strumento che fa cronaca spesso non può narrare un suicidio. La seconda questione, invece, ha a che fare con gli strumenti comunicativi, in primis la televisione che è quello

dominante. Un tempo si diceva «è stata citata dai giornali» o «è stata citata dalla televisione» come fossero pari, è assolutamente improponibile ormai.

La televisione promuove comportamenti protettivi o addirittura promuove comportamenti imitativi? Diceva giustamente Salvatore Cusimano che non è un dibattito da poco, adesso mi allontano per un attimo dal suicidio, pensate a tutta la vicenda legata al lanciare le pietre dal cavalcavia, in cui ad un certo punto la televisione venne violentemente aggredita anche da chi poneva il famoso problema del: «più noi raccontiamo questo, più stimoliamo comportamenti imitativi».

Involontariamente in tal modo si crea un'immagine negativa della televisione, cioè che sia più responsabile di comportamenti imitativi negativi che di quelli positivi. È come se noi dicessimo che raccontare 50 suicidi può scatenare la voglia di suicidarsi, ma se mandassimo in onda 50 interviste a ottimi professionisti, che spiegano perché non ne valga la pena, non otterremmo lo stesso effetto. E questo sicuramente ci pone un altro tipo di conflitti: «la televisione davvero può incitare dei comportamenti negativi? e se lo fa basta tacere?» sembra infatti che l'impennata della curva dei suicidi sia dovuta al fatto che il fenomeno sia diventato un'icona televisiva, cioè «tutti vanno lì, vado lì anch'io». E allora basterebbe tacere su questo ponte per abbattere il numero di suicidi in questo posto?

L'altra quota: la televisione registra comportamenti collettivi o produce comportamenti?

Questo è vero, infatti la televisione moderna nasce quando, a un certo punto, la televisione piuttosto che registrare un evento ne crea uno. Ma è davvero così in grado di creare eventi? O forse siamo noi che abbiamo una certa propensione ad attribuirle meriti o demeriti che non ha? Volevo semplicemente dire che la televisione mette insieme i comuni oggetti del desiderio, svolgendo in questo un compito, secondo me, pericolosissimo nella loro diffusione in quanto diventano oggetto del desiderio di tutti. Non ci sono cose incluse e cose escluse, e oggetti del desiderio spesso possono essere tali da determinare comportamenti collettivi non previsti, non prevedibili.

Michele Inguglia

La psicopatologia muta con tempi estremamente più rapidi rispetto a una psichiatria classica in questi ultimi venti anni, indicandone un'influenza notevole degli aspetti tecnologici e sociali. Attualmente si fa poca prevenzione. Credo che la psichiatria debba diventare un po' più moderna, individuando come proprio compito anche quello di fare più prevenzione nel suo lavoro quotidiano, soprattutto quando riesce a intercettare precocemente alcune situazioni. Questo lavoro misto tra recupero del senso e della parola, affiancato dall'utilizzo del farmaco, richiede, da parte dello psichiatra moderno una profonda conoscenza integrata degli aspetti biologici, psicodinamici e psicologici, vista la complessità del funzionamento dei pazienti, per evitare di considerare alcuni aspetti, perdendone di vista altri.

Importante è quindi diffondere il messaggio in maniera rapida a tantissime persone nonostante oggi si è portati a confrontarsi con il problema del tempo che è sempre, in qualche modo, mortificato.

Gioacchino Lavanco

Le affermazioni di Michele sollevano un problema condivisibile.

Penso, infatti, che il mondo della scuola, oggi travolto, come tutti noi, dai decreti Gelmini manchi, in Italia, di un interlocutore che lo rappresenti. Quando poi si parla di prevenzione è inutile negare che la scuola sia uno dei luoghi in cui noi possiamo immaginare un lavoro preventivo, forse anche perché lì raccogliamo un numero enorme di persone che altrimenti non saremmo in grado di intercettare. È difficile pensare che una struttura sanitaria che si occupa di cura possa contemporaneamente gestire anche la prevenzione, perché, in un modo o nell'altro, questo non è il suo destino naturale o comunque non potrebbe farlo senza l'ausilio di altre strutture.

Giuseppe Mazzola

La struttura dell'organizzazione sanitaria ha come compiti precisi la prevenzione primaria, secondaria, la riabilitazione. Si spendono più soldi sulla prevenzione secondaria, così come emerge da quanto è accaduto nel mondo della psichiatria, dove le ospedalizzazioni e le riospedalizzazioni hanno un interesse e un'attività pratica, mentre la medicina preventiva è meno curata. È comunque compito della sanità pubblica fare prevenzione, intendendo con ciò, prima di tutto, togliere stigma e stereotipi, dal momento che non se ne parla, in quanto considerati argomenti privati.

Quindi quando un ragazzo comincia ad avere problemi di schizofrenia prima di tutto lo si identificherà come affetto da depressione, e da ciò ne deriverà l'interesse da parte di tutto il mondo attorno, dall'esorcista al vicino di casa, fino ad arrivare allo psichiatra. A quel punto non sarà più possibile fare prevenzione, ma soltanto fare diagnosi e cura. Ma il compito proprio della salute mentale, della struttura pubblica è fare prevenzione. Sarebbe opportuno riconoscere che molte malattie forse sono prenatali, poi si nasce, si cade dentro la rete di attesa e di neuropsichiatria infantile, ...

Quindi lo Stato dovrebbe pensare molto di più alla prevenzione, realizzabile anche attraverso i trattamenti precoci.

Gioacchino Lavanco

Lavorando per la provincia di Lecco, ma ho qui Luciano D'Angelo che ha fatto una lunga esperienza come assessore alle politiche sociali del comune di Palermo, alla famiglia, quindi la sa più lunga di me, la prevenzione è una cosa difficilissima da dimostrare. La campagna che ho fatto per la provincia di Lecco sulla prevenzione del suicidio e l'aver speso circa 300 mila euro ha consentito di raggiungere come risultato finale la riduzione del numero dei suicidi.

Sembra semplice fare prevenzione, ma in realtà è la cosa più difficile da dimostrare perché, nel momento in cui ha funzionato bene, non vedi nulla. Al contrario, se il numero dei suicidi quadruplica, si può affermare, in maniera evidente, che l'intervento non ha funzionato.

Inoltre ancora più complesso è dimostrare il contributo fornito per ridurre la curva di aumento di fenomeni quali quelli suicidari.

Si necessita di dati da dimostrare ed in Italia è presente un problema molto serio, costituito dal fatto che sono pochi coloro che sanno fare campagna di prevenzione, si chiama evidence based, cioè documentarla e dimostrarla.

Tutti dovremmo fare prevenzione, ma non è facile convincere un direttore generale di un' A.S.L. , che deve decentrare il denaro, quando non si è in grado di dimostrare che cosa se ne faccia e dove serve.

Uno dei luoghi comuni più diffusi è relativo alla presenza di un ubriaco che guida una macchina e tre compagni, sobri, che sono con lui costituiscono le povere vittime. Quindi, quasi sempre si crea una situazione in cui chi è al volante è ubriaco e determina la morte degli altri tre. Ma gli studi dicono che non vi è corrispondenza con i numeri. Infatti sono quattro ubriachi che si incitano a vicenda su chi guidare e, ovviamente, quello che guida è semplicemente colui che gli altri tre sono riusciti a convincere.

Basterebbe quindi un'evidenza empirica anche lì.

La comunità montana del triangolo Lariano ha deciso di finanziare gli autobus, che portano i ragazzi dai piccoli centri fino alle discoteche e li riportano all'alba, vietando l'utilizzo dei mezzi. Ha così realizzato un ragionamento preventivo che non era vietare le discoteche o vietare il bere, ma era quello di evitare l'utilizzo della macchina. Notiamo una riduzione del danno, documentare questo costituisce un modo per convincere un amministratore pubblico che necessita anche di avere documenti per capire come fare la prevenzione. Riprendendo le parole di Salvatore

Cusimano quando dice «siamo colpevoli come giornalisti», mi verrebbe da dire che tutti hanno delle colpe, inclusi i professori universitari, psicologi, psichiatri, che sono i peggiori comunicatori.

Ogni tanto li becco in qualche trasmissione televisiva e sono insopportabili soprattutto perché tentano di fare ragionamenti che con i tempi della televisione sono pressoché impossibili.

Ma cosa possiamo invece chiedere a chi dovrebbe fornire l'informazione? Non è il giornalista ad inventarsela.

Ho letto 2- 3 volte il comunicato stampa di questa giornata, che è stato ampiamente ignorato se non che per qualche trafiletto. Era scritto bene, con le dovute correzioni grammaticali, ma l'hanno ignorato, perché che notizia è? È un convegno che discute su come si comunica sul suicidio. Se io avessi scritto: oggi pomeriggio si terrà un suicidio di massa dove potrete vedere due uomini che si danno fuoco dentro il convegno, si sarebbe ottenuta maggiore attenzione. Forse anche noi non siamo granché come comunicatori.

Salvatore Cusimano

Per essere un po' più precisi, quando parlavo delle perplessità che come cronisti noi abbiamo, lo dicevo perché credo che la nostra preoccupazione fondamentale, visto che ci occupiamo di cronaca e di informazione, è quella di rispettare non solo la vittima suicida ma anche la sua famiglia. Abbiamo scelto la via del silenzio perché secondo noi era il massimo rispetto che potevamo avere nei confronti di quella scelta.

Per evitare che si crei una volontaria confusione, vorrei mettere qualche parentesi brevissima. I giornalisti si occupano di informazione all'interno degli spazi codificati che sono i notiziari radiofonici. Tutto ciò che avviene fuori da quello spazio praticamente attiene ad altri ruoli, ad altre professionalità..102

Quindi anche noi, come giornalisti, sappiamo la sproporzione che esiste tra il piccolo perimetro delle informazioni e la valanga dell'intrattenimento, la chiamo immondizia brutalmente da un paio d'anni a questa parte, però è pur vero e credo che l'ambito di intervento maggiore sia proprio quello che esce fuori dal mondo della comunicazione strettamente giornalistica, la quale, nel suo complesso, non ha e non consente regole, anche se, da un po' di anni a questa parte, ci troviamo in una situazione che tenta di imporre ulteriori norme e restrizioni all'informazione.

Emerge, quindi, quel poco di sessantottino che c'è in me, che ho 54 anni e che il '68 non l'ho visto né lo capivo, ma da quando ero al 4° ginnasio e, grazie anche ad un po' di altri studi, tento di respingere qualsiasi tentativo di creare delle regole stringenti per chi fa il proprio lavoro. In merito al fatto che la sensibilità e la formazione personale possa essere uno sbarramento cortissimo nei confronti delle tecniche di utilizzo improprio o addirittura, come diceva il professore, mancanza di etica di alcune notizie, io penso che lo sbarramento sia forte, importante e che la responsabilità di chi esercita una professione delicata come quella del giornalista, sia esattamente come tutte le altre professioni. Dove ci sono dei medici si pensa alla responsabilità e, anche quella personale, costituisce uno sbarramento fortissimo.

Allora che cosa conta? saper comunicare, che significa? Penso che a volte la comunicazione funziona perché c'è una domanda che perviene in modo forte, che è forte nella società, la si può cogliere e non la si può cogliere. Per esempio credo che è oggettivamente intuitivo che alcune nuove questioni che riguardano la dipendenza da internet, ma anche dai telefonini, nuovi mezzi di comunicazione di massa, ... , siano strumenti ed aree insondate: forse lì, è vero che c'è un deficit di capacità di intervento. Quindi i margini sono enormi.

Per concludere, ritengo che tutti noi abbiamo ruolo attivo nella nostra vita quotidiana, abbiamo un ruolo come padri, come professionisti. Siamo portatori di buone idee e qualche volta puntiamo ad esserlo anche di etica, di valori e questo traspare quando si fa questo mestiere.

Non è vero che il mestiere è neutro, chi lo racconta, dice delle grandi balle. Noi siamo portatori e portiamo qualcosa, costruiamo qualcosa, come diceva anche Vittorio, cercando di farlo anche con i piccoli gruppi. Spesso, dicevo a Gioacchino Lavanco con grande ironia, la più grande azienda culturale del paese è tagliata fuori dai processi di formazione per le professioni che hanno a che fare con la comunicazione: è un paradosso, così come tanti. Succede di tutto in questo mondo, però qualcosa di positivo, non solo la facciamo, ma ci impegniamo anche a farla. Vi do la possibilità, per quello che posso all'interno degli strumenti che dipendono direttamente da me, di potere lavorare insieme per accrescere la comunicazione e la formazione della nuova generazione.

Gioacchino Lavanco

Lei che ha assistito in diretta alla costruzione di una rete collaborativa può testimoniare che anch'esse si è pensare che la sua costruzione avvenga secondo modalità complesse, in realtà si può costituire anche attraverso l'incontro. Ogni tanto una battuta del professore Mazzola e poi la parola alla dottoressa Rucli che lascerà una memoria migliore nell'uditorio.

Giuseppe Mazzola

Per essere chiaro, è bene precisare che nessuno può credere che una qualsiasi campagna, in qualsiasi posto, possa far prevenzione al suicidio; sarà difficilissimo, in quanto si tratta di un fenomeno complesso che, al di là della patologia, si identifica con un comportamento umano, anche forse etologico, che può essere studiato come a volte lo si vede. Ciò che intendo sottolineare è proprio l'importanza di fare prevenzione in tempi rapidi. Per esempio, i bambini nascono e dopo cinque giorni si fa un prelievo per vedere se hanno malattie genetiche, ma quali? Ad esempio l'ipotiroidismo congenito, di facile soluzione perché lo risolviamo immediatamente. Se invece non facciamo questa prevenzione avremo problemi ipotiroidei e così via con altre malattie.

Quindi, parlando della mancata prevenzione da parte della sanità ci si riferisce, non tanto al grosso problema del suicidio, ma a tutte le concause, al riconoscimento dell'esistenza della malattia e al non dover ad ogni costo dichiarare l'esistenza del fenomeno patologico.

Su questo si potrebbe fare molto di più. Se domani dovessimo cercare un marker per un determinato evento patologico, quello dovrà essere attivato e costerà molto poco.

Giuseppe Lavanco

Diamo adesso la parola alla dottoressa Rucli e, a seguire, a Livia Nuccio per i saluti conclusivi. Prego le persone invece che devono acquisire crediti E.C.M. universitari di trattenerci ancora un po' per il test finale di valutazione. Infine ci saluteremo.

Diana Rucli

Non avendo un'esperienza diretta con i media, tale da consentirmi di aggiungere qualcosa, darò un contributo indiretto basandomi sul nostro rapporto con i Samaritans, che da 10 anni svolgono un lavoro integrato con l'università e l'Help-Line.

L'aver prodotto linee guida fornisce delle indicazioni su quale sia la prevenzione efficace più difficile da misurare, e, allo stesso tempo, su come l'informazione può essere in qualche modo governata al fine di poter raggiungere anche bisogni diversi delle persone. Gli effetti ambigui che può avere l'informazione sono ribaditi anche nella ricerca, così come, ad esempio, riportavo stamattina in merito al fatto che, quando si danno indicazioni su come evitare certe sostanze letali, queste sono ben utilizzate da chi vuole evitare di farsi del male, ma sono una ottima indicazione per chi invece vuole danneggiarsi. C'è quindi di fondo questa ambiguità.

L'aspetto che mi sembra interessante e che si sta sperimentando negli ultimi periodi, è che l'informazione sul suicidio, anche qualora venisse taciuta, potrebbe comunque accrescere dei tabù, isolando ulteriormente le persone e le famiglie.

Credo quindi, che almeno nell'esperienza inglese, non si discute più sul fatto di parlarne o meno, non si parla del singolo caso, della singola storia individuale, anche perché si finisce con il fare supposizioni, dal momento che la persona interessata non c'è più. Si cercano quindi cause che possano legittimare una propria interpretazione o comunque dare un messaggio per il quale è lecito, in virtù di alcune problematiche, pensare al suicidio.

Salvatore Cusimano

Io sarei stato contento se ci fosse stata una telecamera della RAI a riprendere questo convegno e sentire voi.

Diana Rucli

Parlare del suicidio comporta anche parlare delle alternative in qualche modo. In Inghilterra stavo sperimentando di mostrare dei casi di persone che utilizzando altre strategie e terapie, piuttosto che riflessioni di altro tipo, avrebbero potuto affrontare situazioni conducenti al suicidio.

Il messaggio che può passare è che non esiste un'unica soluzione dei problemi, ma questi possono essere affrontati diversamente. In merito a ciò non ho evidenze, ma solo un ricordo personale relativo ad alcuni anni fa, momento in cui si era utilizzata l'esperienza di personaggi famosi che avevano attraversato periodi depressivi, per rendere la depressione più trattabile e facilitarne, tra le persone, la sua denominazione.

E per rimanere nell'ordine delle idee dei musicanti di Brema, per cui ognuno fa la sua parte, stavo pensando che se i media danno informazione dell'esistenza di servizi che possono in qualche modo contenere, supportare, questi verranno utilizzati maggiormente. È, infatti, un'evidenza di fatto che quando, per esempio, vengono fornite informazioni in merito alle Help Lines, aventi il vantaggio di essere facilmente raggiungibili via telefono, si incrementa il numero dei contatti.

Sarà poi compito del servizio in questione realizzare un buon lavoro, cercando di non avere idee onnipotenti o di pensare di riuscire a risolvere la situazione dell'utenza che chiama con una singola telefonata, ma deve, invece creare una rete di collegamento con gli ulteriori servizi presenti nel territorio. Attualmente questo costituisce un punto lacunoso nello scenario Italiano, ma anche Europeo.

Di recente, abbiamo realizzato uno studio con l'università di Padova sulla base della constatazione che, ultimamente, almeno in Italia, si riscontra una maggiore facilità nel trattare il suicidio direttamente via e-mail (solitamente già alla seconda, terza riga se ne fa riferimento), piuttosto che durante una conversazione telefonica, dove l'utenza trova più difficoltà a nominarlo.

Emerge quindi il problema relativo al fatto che il volontario, che non è un professionista della relazione, dell'ascolto, ma che raccoglie questa richiesta di aiuto, l'accoglie, la contiene, debba avere gli strumenti idonei per indirizzarla, realizzando dunque un intervento più diretto. In tal senso si evidenzia l'aspetto preventivo, la costituzione di una sinergia realizzata grazie alla possibilità o sperimentazione di un apporto da parte dei media.

Gioacchino Lavanco

Grazie Diana perché mi permetti di sottolineare la netta differenza tra notiziario e media.

Su ventiquattro ore, i notiziari, le quote giornalistiche ne occupano appena tre, mentre le restanti ventuno costituiscono tutto il resto. Se non c'è davvero una notizia, è possibile occupare un telegiornale solo per qualche minuto, ma forse tante di quelle ore che vengono inutilmente riempite, da quella che Cusimano chiamava immondizia, potrebbero anche essere colmate da momenti di approfondimento, che, è chiaro, non raggiungono cinque o dieci milioni di spettatori, ma forse riescono a generare un'unione. Non è sempre vero che gli approfondimenti non vengono ascoltati o seguiti: è come se fosse l'uovo o la gallina, se la gente viene abituata a non ascoltarli non ci si può poi stupire dei bassi livelli di audience, anche se in merito ad alcune trasmissioni di approfondimento se ne evidenziano di grande rispettabilità.

Interessante anche l'aspetto di trovare un'integrazione fra gli strumenti. Mi preme fare un esempio molto lontano da noi. Il Telefono Azzurro deve gran parte del successo, come Help Line, alla grande capacità dei media, infatti ad oggi possiamo identificarlo come una realtà mediatica, il che implica un aumento delle chiamate, consentendo così al ruolo preventivo di funzionare indipendentemente dal rapporto con le strutture.

Ho aperto questa sezione pomeridiana con i musicanti di Brema, adesso, prima di passare la parola a Livia Nuccio, vorrei chiudere, con il mito, essendone appassionato, che più mi sembrava adattabile alla giornata di oggi e che è quello che, forse, riguarda tutti i presenti dell'area medico-psicologica: il mito di Chirone. Chirone è uno strano centauro, maestro di Giasone e Achille, ma soprattutto di Asclepio. Egli ha un destino tremendo, è immortale, ma è stato ferito a un ginocchio da una freccia bagnata nei velenosi capelli della medusa e tale ferita non si rimargina e non si

chiude mai, anzi si allarga: pensate a quale tragedia essere immortali di una eterna ferita. Chirone è un mito che riguarda la psicologia, perché il messaggio che viene dato spesso, a noi psicologi, è che bisogna avere una grande ferita e la capacità di convivere per poter capire quella degli altri. Chirone è tormentato da questa ferita e impietosisce Zeus. Si tratta della storia del primo suicidio condiviso, egli, infatti, gli toglie l'immortalità e lo lascia morire affinché questa ferita non lo distrugga. Ma per ricordare il volto di Chirone lo trasforma, come forse ricorderete, in una costellazione, che è quella appunto del sagittario. Chirone lancia una freccia che va verso il sole, Zeus, e non a caso il suo posto viene preso da Prometeo, un nuovo maestro che domina il fuoco e il sole.

In ognuno di noi c'è una quota di dolore e sofferenza con la quale dobbiamo provare a parlare per poter dialogare con la quota degli altri. Io non so se si può fare prevenzione del suicidio, lo dico con amarezza, perché negli anni ho sempre più spesso dubitato del fatto che si possa fare prevenzione di tutto, che noi siamo in grado, come dei vincoli, di proteggere. È chiaro che c'è sempre meno spazio per parlare del nostro dolore; la nostra è una società che si è convinta di poterne fare a meno ed è in questo, Professore Mazzola, che penso che noi possiamo fare un nostro lavoro di prevenzione. È una società che si è convinta che esiste solo il piacere e di fronte al dolore abbiamo intere generazioni totalmente impreparate a capire, a non riconoscere, a non saperci convivere; è una società che fa spesso una domanda di anestesia, di ottundimento e, dice un mio caro amico, che è Franco La Rosa, bisogna lasciarci abitare dal dolore per riuscire a farsi abitare dalla consolazione.

Ecco, per provare a parlarsi e a parlarci del dolore sicuramente dobbiamo costruire tempi e spazi perché questo possa essere possibile. È una società strana la nostra, che un po' scimmietta di mortalità, l'idea di poter vivere eternamente, di potere sostituire organi, di potere condividere in un modo o nell'altro, togliersi il dolore, e invece ognuno di noi ne ha una quota. Ecco perché mi sono sempre detto che la prevenzione è la capacità di mettere in gioco le nostre parti malate, che soffrono e questo probabilmente è il messaggio che non possono dare i media, in quanto non li riguarda perché hanno altri compiti. Riguarda un po' tutti noi la possibilità di narrare la sofferenza e di dividerla, così come offrire agli altri gli spazi per narrare la propria, forse proprio perché narrandola possiamo lasciarcela alle spalle, possiamo andare oltre essa.

Il lavoro con gli adolescenti sa quale miscuglio incredibile di energie, di gioia e di improvvisi dolori ci sono dentro. Io sono un po' vecchiotto ormai quindi mi dilungo sulle cose nostalgiche, la mia generazione è una generazione strana, che è cresciuta vedendo i morti, perché quando io ero piccolo all'età di tre, quattro anni, non c'era affatto il divieto di vederli, quando se ne aveva uno in casa noi venivamo tranquillamente lasciati. Il sesso, quello si era il vero taboo, ma non i morti. Ricordo che giocavamo a palla sotto la bara di uno zio, in uno di quei momenti preeralsi in cui non viene nessuno a farti visita. Riuscimmo ad abbattere uno dei cavalletti, a fare cadere la bara mentre la zia era appoggiata e cadde dentro e solo chi capisce il siciliano può apprezzare: «e disgraziatu! ti vo purtari puru a mia, ti vo purtari?», che era «E maledetto! Ti vuoi portare pure a me?» Ed erano eventi che ci raccontavamo che ci dicevamo, adesso il sesso è quello di cui si può parlare sempre e la morte sembra diventata un nuovo taboo. Questo significa che la pulsione al piacere sta diventando più negoziabile, più discutibile, ma la pulsione alla morte è taciturna e silenziosa. Le società che hanno paura di parlare della morte, della loro e di quella degli altri, sono società che un po' mi inquietano, perché evidentemente danno un messaggio molto lontano e quindi rischiano di allontanarci da Chirone e dall'assoluto, anche se io spero invece che ci faccia sempre un po' compagnia.

Conclusioni

Conclusioni

Livia Nuccio

Come detto stamattina la giornata è stata piena di idee, di spunti, di riflessioni e, tra i tanti interrogativi, alcuni sono rimasti ancora aperti, perché la prevenzione non si può definire e chiudere nell'ambito di un paio di ore: è uno spazio talmente aperto dove evidentemente, ripeto, gli interrogativi non possono definirsi nell'immediato. Sono contenta intanto di vedervi tutti qua. Questo è un ringraziamento per la presenza alla tavola rotonda da parte degli ospiti illustri che hanno contribuito, in modo non indifferente, alla comunicazione. Allo stesso tempo, però, sono un po' amareggiata, perché rifletto sulla mancanza di alcuni strumenti ed interventi di comunicazione, come quello della RAI, così come diceva pocanzi Gioacchino. Se istituzioni, agenzie di comunicazione primaria non sono presenti, evidentemente non hanno compreso la valenza di quello che, non solo diciamo, ma che vorremmo anche offrire e fare per tutta la comunità.

L'A.F.I.Pre.S., comunque, con la caparbieta che la distingue, dopo tredici convegni, continuerà ancora in questo percorso, mantenendo contatti con i vari relatori e con il comitato scientifico, perché la prevenzione non può abbandonarsi, deve andare avanti, bisogna sensibilizzare, lottare, al fine di accantonare lo stigma del suicidio, prenderlo nella sua identità.

Ringrazio tutti i partecipanti, ci vedremo al prossimo convegno, faremo sapere un po' come di consueto l'argomento, date e tutto. Grazie a tutti quanti.

Giuseppe Mazzola

Relatori e Organizzazione

Penso che sia possibile già dare il titolo del quattordicesimo convegno, relativo alla prevenzione del suicidio negli ambiti di terapia, siano essi di psicoterapia, che di ricovero, che eventualmente di ambulatori. Questo anche perché spesso la stampa si esprime in termini di malasanità, di accuse, pur non avendo consapevolezza di cosa realmente sia accaduto. Tema del prossimo incontro sarà quindi: "l'ambiente terapeutico". Grazie

Relatori:

Viviana Cutaia, Psicologa, Palermo

Michele Inguglia, Dirigente Psichiatra, AUSL 6, Palermo

Daniele La Barbera, Professore Ordinario di Psichiatria, Università di Palermo. Direttore della Scuola di Specializzazione in Psichiatria, Università di Palermo

Giuseppe Mazzola, Psichiatra. Responsabile Modulo dipartimentale 3, AUSL 6, Palermo

Cinzia Novara, Docente di Psicologia dinamica, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Palermo

Livia Nuccio, Presidente dell'AFIPreS Marco Saura, Palermo

Anna Maria Di Vita

Ignavio Vittorio Brusca

Gioacchino Lavanco,

Salvatore Cusimano

Diana Rucli, Direttore dell'*International Federation of Telephonic Emergency Services* (IFOTES)

Organizzazione

Organizzatore

Associazione Famiglie Italiane
per la Prevenzione del Suicidio Marco Saura

Presidente: Sig.ra Livia Nuccio

afipres1@AFIPreS.org

www.AFIPreS.org

Comitato Scientifico

prof. Daniele La Barbera

prof. Gioacchino Lavanco

Dr. Giuseppe Mazzola

Segreteria Organizzativa

A.S.C. Servizi

Via R. Anselmi, 24 (int. 32) – 90135 Palermo

tel. 0916563617, fax 0916454952

ascongr@tin.it

www.ascongressi.com

L'AFIPreS Marco Saura nasce a Palermo nel mese di Aprile del 1995 in seguito alla tragica e prematura scomparsa di Marco, figlio ventitreenne dell'attuale Presidente, signora Livia Nuccio. Da questa esperienza dolorosa ha origine l'idea di un'associazione di volontariato i cui membri siano impegnati nella prevenzione e gestione di tutte quelle situazioni di disagio e di fragilità psichica che spesso caratterizzano i soggetti a rischio di comportamenti autolesionisti e suicidari.

Tra le attività dell'Associazione, oltre a quella principale costituita dal servizio di ascolto telefonico, vi sono la gestione di un Centro di Accoglienza e di un Centro aggregativo per adolescenti, l'organizzazione di percorsi di formazione e la promozione di incontri pubblici di varia natura (convegni, tavole rotonde, giornate di studio, incontri, seminari) volti all'approfondimento e alla sensibilizzazione sulle tematiche relative al suicidio ed al disagio giovanile, in collaborazione con scuole, enti pubblici e privati.

In sintesi, per finalità istituzionali, l'AFIPreS Marco Saura si propone di:

- offrire sostegno morale e materiale alle famiglie dei giovani suicidi;
- fare opera di informazione e di prevenzione sulla sindrome del suicidio giovanile e sulle problematiche connesse al disagio giovanile;
- promuovere iniziative volte all'approfondimento della conoscenza e alla prevenzione dei comportamenti suicidari e delle forme in cui si manifesta il disagio giovanile;
- sensibilizzare l'opinione pubblica sulla grande incidenza sociale di queste tematiche attraverso convegni, seminari, conferenze ed incontri.

Per offrire risposte concrete ai soggetti con disagio psichico e ai loro familiari, l'AFIPreS inserisce il proprio intervento all'interno della rete di servizi presenti nel territorio ponendosi come elemento facilitatore di un lavoro di scambio e di collegamento fra tutte le strutture socio-sanitarie attive nel territorio provinciale e regionale. L'AFIPreS svolge attività in collaborazione con l'AUSL 6 – Settore Salute Mentale e altre strutture sanitarie, con il Servizio Sociale Professionale Territoriale e con associazioni di volontariato.

Dal punto di vista giuridico, l'AFIPreS Marco Saura è un'associazione di volontariato legalmente riconosciuta dalla Regione Siciliana con iscrizione nel Registro Generale delle Associazioni di Volontariato del 22/11/96 Decr. Ass. n. 1834/XII.

L'associazione ha sede a Palermo, presso un bene confiscato alla mafia, ed è attiva nel territorio nazionale e siciliano grazie a familiari, volontari e professionisti quotidianamente impegnati sui diversi fronti e nelle diverse aree dell'assistenza socio-sanitaria. Fa parte della Consulta Provinciale della Salute Mentale e si avvale della consulenza scientifica del dott. Giuseppe Mazzola, Primario Psichiatra Responsabile del Modulo Dipartimentale 1 del Dipartimento di Salute Mentale della AUSL 6 di Palermo.

Recentemente l'Associazione è entrata a far parte dell'Associazione Libera ed è affiliata IFOTES (*International Federation of Telephone Emergency Services*).

Finito di stampare

nel mese di ottobre 2009

coi tipi della XXXXX s.a.s. Techiche Editoriali

Via XXXXXXXX, Y - 90100 Palermo

Tel./Fax XXXXXXXX
e-mail: xxx@vvvvvv.it__